

Attraverso il viaggio dell'eroe, Don Chisciotte e Sancho Panza esplorano il gioco del teatro e rendono la finzione scenica reale. Succede al Sociale di Brescia (sabato 24, ore 16, e domenica 25, ore 15 e 16.45) che mette in scena, per bambini da 6 a 11 anni, *Le avventure dell'ingegnoso ed errante cavaliere Don Chisciotte della Mancha*, dal capolavoro di Miguel de Cervantes (adattato da Silvia

C
L'indirizzo
I lettori
possono
scriverci
all'indirizzo
email laLettura@corriere.it

Mazzini, regia di Angelo Facchetti). Allo spettacolo è dedicato l'articolo di **Severino Colombo** online su corriere.it/laLettura. Questo e altri cinque eventi sono raccolti su «la Lettura» #364, in edicola fino a sabato, nella «Locandina», la sezione dedicata a spettacoli, festival e rassegne dal vivo.

www.corriere.it/laLettura

www.corriere.it/cultura

Romanzi Esce oggi per Einaudi «L'animale che mi porto dentro»: storia di un ragazzo che diventa adulto, tra amori e dolori

Francesco Piccolo, nel pro

Assediati da una bestia antica Ecco perché siamo divisi a metà

di **Pierluigi Battista**

L'autore

● Francesco Piccolo (Caserta, 1964; sotto, nella foto © Musacchio, Ianniello & Pasqualini) oltre che scrittore è anche sceneggiatore e autore di programmi tv

● Ha vinto il premio Strega nel 2014 con *Il desiderio di essere come tutti*, edito da Einaudi



● Come sceneggiatore ha lavorato con Nanni Moretti (*Il Caimano*, *Habemus Papam*, *Mia madre*), Paolo Virzì (*My name is Tanino*, *La prima cosa bella*, *Il capitale umano*, *Ella & John*, *Notti magiche*), Silvio Soldini (*Agata e la tempesta*, *Giorni e nuvole*) e Francesca Archibugi (*Il nome del figlio*, *Gli Sdraiati*)

● È anche autore con Elena Ferrante, Laura Paolucci e Saverio Costanzo delle sceneggiature della serie tv *L'amica geniale*

Come lettore maschio (non) mi dissocio. O meglio, la mia metà di maschio civile, addomesticato, coltivato, romantico e sentimentale si dissocia dal maschio animale raffigurato in questo romanzo di Francesco Piccolo: uno specchio straordinario di ciò che noi siamo e che non vorremmo essere, che si intitola appunto *L'animale che mi porto dentro* (in uscita oggi per Einaudi). Ma l'animale che mi porto dentro anche io, quello no, quello non si dissocia, non può dissociarsi. L'uomo preistorico che è in me, la bestia che cerca di divincolarsi furiosa dal guinzaglio che la civiltà delle buone maniere le impone, l'animale asservito a un invincibile istinto di sopraffazione, vede in questo romanzo di Piccolo la verità che non vuole ammettere. Per quanti libri abbia letto, per quanti film abbia visto, per quanti amori abbia patito, raffinandosi e sublimandosi, per quanta civiltà abbia interiorizzato, ineluttabilmente l'animale che è in noi risorge arrogante, si batte i pugni sul petto villosa in segno di sfida, come i nostri antenati scimmioni.

Diventa violento anche, mette paura. Come l'io narrante di Piccolo, che infatti un po' fa sorridere, quando è sentimentale, debole, fragile, prende le botte (morali) dalle donne di cui si invaghisce piangendo, e un po' fa paura, molta paura, paura fisica: come atto di impero maschile. Leggendo questo romanzo si sorride molto, perché Piccolo è spiritoso, ironico, e come si fa a non sorridere complici e quasi inteneriti quando confessa che «la vita del maschio è completamente basata sull'erezione» e che da una riuscita erezione discendendo nella vita del maschio tutti i connotati esistenziali, «la sicurezza, l'umore, il carattere, la simpatia, la capacità di controllo»? Ma invece si viene percorsi da qualche brivido, quando emergono segreti inconfessabili, il rigurgito di un fondo limaccioso di brutalità che la cultura non ha saputo prosciugare completamente. E allora il culto dell'erezione (quanti sorrisi, pure nell'angoscia quando talvolta viene a mancare) diventa al contrario bandiera della propria autoaffermazione persino violenta. È qui che si ha la tentazione di dissociarcene, proprio perché il maschio di Piccolo è una creatura dissociata, una più solare e una più oscura, e la sua parte notturna è tremenda, come il mister Hyde del dottor Jekyll, sempre più incontrollabile, manesco.

Così come il maschio di Piccolo è spaccato in due, anche nell'*Animale che mi porto dentro* la narrazione è idealmente divisa in due parti. Nella prima il protagonista è piccolo, vulnerabile, uno scricciolo ingenuo. Da ragazzo meridionale — più uno dei *Basilischi* della Wertmüller che uno dei *Vitelloni* di Fellini — si identifica nel branco dei coetanei che rumoreggia al passaggio delle

ragazze svedesi, nel cuore di una Campania quasi arcaica. Viene incoraggiato in famiglia e nel parentado a riconoscersi come maschio in quanto conquistatore delle femmine, nei commenti salaci e scurrili e fortemente sessisti si direbbe oggi, ma non ancora nella realtà. È un lupacchiotto tenero che non è ancora diventato lupo. È tutto immerso nel branco, senza residui, senza individualità definita. Immagina che la vita con l'altro sesso sia la sequenza di un porno, molta masturbazione, e poche sfumature, complicazioni, articolazioni, emotività. È un cucciolo di animale, ma per diventare individuo distinto deve passare per l'ordalia delle sofferenze d'amore. Guarda *Malizia* di Salvatore Samperi. E si rispecchia nel protagonista Nino pieno di brufoli che vuole possedere l'ancella con il reggicalze irresistibile interpretata da Laura Antonelli per marcare la supremazia su una donna più debole, e tuttavia si vergogna per il suo inconfessabile sentimentalismo e

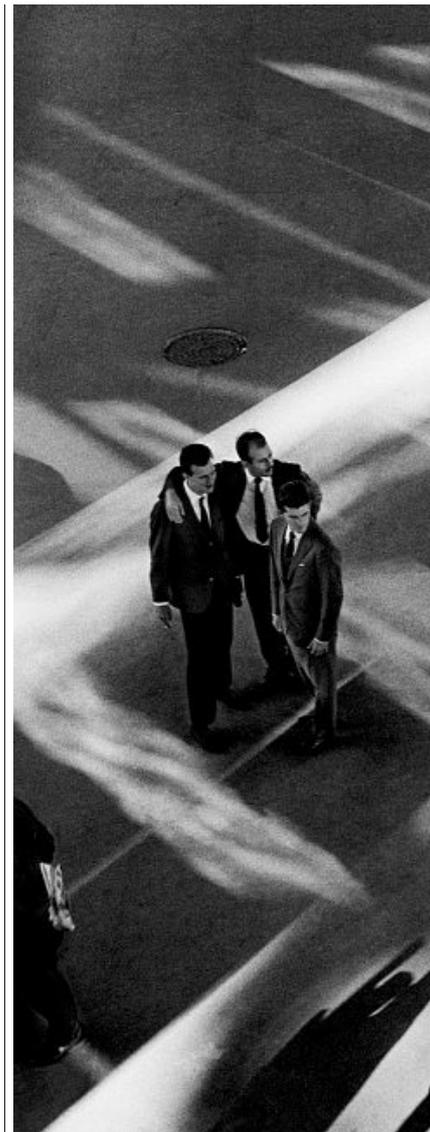
averla sessualmente, ma l'animale ha fame, abbandona la panchina della desolazione amorosa, non dimentica il suo istinto ferino, e torna nella sua tana, perché il cibo gli asciugherà le lacrime che lo rendevano migliore, addirittura un individuo e non più un eguale tra gli eguali del branco.

Edoardo Albinati ha scritto ne *La scuola cattolica* che il maschile è una «malattia incurabile». Nel romanzo di Piccolo questa malattia appare un morbo ereditario. Come nel *Padrino*, in cui Michael Corleone sembra diverso dal padre don Vito ma il destino ne farà l'erede della spietatezza paterna: Michael è don Vito, non c'è modo di sfuggire al richiamo animale del sangue. Come Nino Sarrotto dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante, che vuole affrancarsi dalle turpitudini del padre Donato ma invano, perché in Nino e Donato ruggisce la stessa bestia. E nel romanzo di Francesco Piccolo l'animale che riemerge prepotente trascina a un certo

Piccolo ha ragione: nonostante tutto emerge in noi il rigurgito di un fondo limaccioso di brutalità che la cultura non ha saputo prosciugare completamente

non vuole far sapere che è lui, debolezza deplorata dal branco, a lasciare i fiori sul letto dell'ancella come segno di un amore sempre più intenso. E due in uno: si vergogna dell'amore perché la legge testosteronica della tribù maschile gli impone, ma si sente come Sandokan, la Tigre della Malesia, incarnazione di ogni spietatezza guerriera, eppure straziato d'amore, come racconta Salgari, per Lady Marianna, la Perla di Labuan. Piange, piange senza requie sulla panchina dove ha imparato a soffrire per una Federica che non ricambia il suo sconcolato amore, ma smette di piangere quando sente i morsi della fame. La sua individualità si nutre del sentimento, il sentimento lo incivilisce, gli dà forma e finezza. Finisce addirittura per fare il tifo per Jake Barnes che in *Fiesta* di Hemingway ama Brett senza

punto l'intera narrazione in una discesa agli inferi: la figura schiacciante del padre, in cui il dolore degenera nel crollo di una barriera morale, e poi la scena della violenza, della collera, della rabbia, che non si placa nemmeno quando nella vita del maschio arriva il successo, e il massimo del potere maschile, anche sessuale, non cancella la fragilità sconfitta eppure sopravvissuta. Inutile chiedersi, come spesso accade con i romanzi di Piccolo e come accadeva con Philip Roth, quanto di autobiografico si rispecchi nella narrazione. Perché quando una cosa viene scritta, diventa diversa da quella che si fa. Diventa scrittura che trasforma e neutralizza gli attriti della vita reale. È questo che fa grande un romanzo, come l'animale che si porta dentro.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella sede milanese della Fondazione Cariplo

Tiepolo e Funi Rivivono i tesori d'arte a Palazzo Melzi d'Eril

di **Stefano Bucci**

Ci sono il *Cacciatore a cavallo* e quello con *cervo tutti* e due di Tiepolo; il *Capriccio con scene di vita in una città portuale* di Luca Carlevarijs; il *Pescatore in laguna* di Guglielmo Ciardi; la *Gloria* e la *Minerva* di Achille Funi: al piano nobile di Palazzo Melzi d'Eril a Milano («un luogo perfetto») è stato definito) la Fondazione Cariplo ha festeggiato ieri la fine dei lavori di ristrutturazione (diciotto mesi) della sede, rimettendo letteralmente a posto, con l'aiuto della storica dell'arte Paola Zatti, i tesori della sua collezione. Una collezione d'eccellenza che, da una parte, «ha affidato» ben 135 opere alle Gallerie



Giuseppe Guzzetti, presidente Fondazione Cariplo (Immagine economica)

d'Italia — Piazza della Scala (sempre a Milano) e che, dall'altra, continua a concedere dipinti e sculture a mostre prestigiose come *Fato e destino*, a Mantova, a Palazzo Ducale (fino al 6 gennaio). Nata nel 1991, la Fondazione ha finora impegnato oltre un miliardo di euro a favore di più di diecimila progetti in ambito culturale: «Un impegno — ha spiegato Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione — nel segno di un mecenatismo moderno nato da un'idea di cultura innovatrice e facilitatrice di nuove opportunità di sviluppo, non soltanto culturali e artistiche, ma anche sociali e economiche».

L'iniziativa dell'Aie

#ioleggoperché, il bilancio
Donati quasi 300 mila libri
alle biblioteche scolastiche

Quasi 200 mila libri donati alle scuole (85 mila in più rispetto al 2017), due milioni di studenti coinvolti, novemila istituti e duemila librerie interessate su tutto il territorio nazionale. È il bilancio, in positivo, della quarta edizione di #ioleggoperché, la manifestazione promossa e coordinata dall'Associazione italiana editori (Aie) che mira a potenziare le biblioteche scolastiche. Al totale dei libri destinati alle scuole dai cittadini si andranno ad aggiungere i centomila già messi a

disposizione dagli editori. Il momento chiave dell'iniziativa era in programma dal 20 al 28 ottobre: durante questi nove giorni tutti i cittadini erano invitati a recarsi in una delle librerie gemellate a una scuola che aderiva all'iniziativa e a comprare uno o più volumi da destinare a questa o a un'altra biblioteca scolastica. Il titolo più regalato di questa edizione è *La fabbrica di cioccolato* di Roald Dahl, seguito dal *Piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry (il volume più donato nel 2017)

e da Wonder di R. J. Palacio. «Con le donazioni del 2018 sale a oltre 600 mila il numero totale di libri raccolti per le scuole nei tre anni di #ioleggoperché — spiega Riccardo Franco Levi, presidente Aie —, che è il risultato di un lavoro importante di squadra». Le regioni dove si è donato di più sono Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto. La scuola che ha ricevuto più libri, 525, è la primaria G. Tombari di Grosseto. (marco bruna)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fondo del maschio

Ma visto (e letto) da una donna l'uomo non è un codice binario

di Barbara Stefanelli

Come lettore femmina (ma qui sono in difficoltà, perché temo di sentirmi una persona meno «femmina» di quanto l'io narrante di Francesco Piccolo e l'io recensore di Pierluigi Battista si sentano «maschi») non posso credere che la vita del maschio sia — ancora e così per sempre — «completamente basata sull'erezione». Non voglio crederci nonostante tutti gli scrittori letti, italiani e stranieri, e tutti i film visti, da *Noncetto* a *Malizia*. Nonostante Franco Battiato e quell'animale che pure lui si porta dentro e che non lo fa vivere felice mai: «Si prende tutto / anche il caffè / mi rende schiavo delle mie passioni».

Quello a cui non posso o non voglio credere — attraversando le narrazioni di Piccolo bambino e adulto, con brufoli e senza brufoli, seducente in ogni divagazione personale e citazione alta/bas-

proprio cammino individuale. Il gruppo dei maschi è sempre lì a imporre il diktat del desidero e della forza fisica «anche dove non c'era». Anzi: man mano che il ragazzo cresce, il gruppo si ingrossa. Ci sono gli amici delle vacanze e di cortile, i compagni di scuola, i parenti e, in cima alla lista dei marcatori a uomo, il padre. Ci sono gli altri scrittori maschi — ora che anche tu, io narrante, lo sei diventato e lo hai fatto proprio per staccarti e provarti diverso. Passano gli anni, superi i 50, hai successo, ti premiano e comunque alla fine del giorno ti ritrovi davanti un accumulo di virilità inscalfibile, su di te un'interrotta sequenza di sguardi maschi che ti hanno educato e se sgarri ti rieducano alla vita come deve essere, secondo loro.

Nel romanzo, l'animale di Piccolo incrocia più volte i suoi passi con la Tigre di Mompracem. Sandokan è noto per la sua ferocia, tuttavia quando Salgari comincia il suo racconto appare destinato a non essere più la bestia che era (a cau-

Nella sua introduzione alla filosofia antica per l'Università di Oxford, Julia Annas dedica il primo capitolo a «Umani e bestie: comprendere noi stessi». Parla del *Fedro*, dove Platone descrive l'anima come un carro guidato dalla ragione che ha davanti a sé due cavalli. Uno può essere indotto a obbedire (è lo spirito, fiero ma addomesticabile, in altri dialoghi rappresentato come il leone); l'altro è sordo e violento e dunque può essere controllato soltanto con la forza (un mostro mutante e imprevedibile). Platone racconta dell'auriga alle prese proprio con il desidero sessuale. È una battaglia rischiosa che può essere vinta solo attraverso la paura e punizioni terribili. Annas commenta: l'immagine è disturbante, perché se una parte di me deve essere rappresentata da un animale, un mostro addirittura, devo dedurre che è meno umana e quindi non propriamente me. Che cosa suggerivano gli stoici? Che pensare a due forze distinte non è forse la via migliore. Le emozioni non sono cieche, non sono forze non razionali che possono avere la meglio poiché esse stesse rappresentano una ragione che la persona sceglie di seguire. Medea, una donna, sceglie per esempio di gratificare la sua rabbia e vendicarsi del marito (uccidendo i figli). Pensa di non avere alternative ma sbaglia. Avrebbe potuto superare l'abbandono, la perdita, per quanto difficile e doloroso. Affermare «sono stato sovrappaffato» dal ruggito o dal brontolio, insomma, è come rimuovere il fatto che ad agire sono stato io, che io ho pensato fosse la cosa da fare.

Per tornare alle cose della vita di Piccolo e alle nostre, non voglio/posso credere che ci siano due personalità litigiose cementate in eterno, una delle quali (l'animale) spinge gli uomini «verso il senso del vero invece che verso il senso del giusto» — che poi «è il principio primo per essere degli scrittori nel modo in cui credo bisogna esserlo». Altrimenti l'autore non avrebbe messo, all'inizio del viaggio dentro di sé, Simone de Beauvoir accanto a Franco Battiato: «Un uomo non si metterebbe mai a scrivere un libro sulla situazione particolare di essere maschio». Piccolo l'ha fatto, spingendo l'esistenza di molti dentro una sola, spericolato, implacabile e irresistibile fino all'ultima riga. Se pure discendiamo dai rettili, mi dico, millenni di affinamento linguistico, artistico, intellettuale e spirituale non possono essere trascorsi invano. Come scriveva Marie Arana-Ward, commentando *The Moral Animal* di Robert Wright sulla psicologia evolutivista e la vita di tutti i giorni: siamo gli eredi di un'intelligenza in espansione costante, un incrocio potente (e fluido) di esperienze e sensibilità. Lo stesso incrocio che induce il pianto diroto di Kingsley Amis quando, racconta il figlio Martin in *Esperienza*, lascia strappare nelle lacrime la sua stanchezza di maschio al tramonto: «Non scavalchiamo il colle per andare a forcerci chi abita nella città vicina. Facciamo in modo che non succeda mai più».

Il libro

● Il romanzo di Francesco Piccolo, *L'animale che mi porto dentro*, è in libreria da oggi pubblicato da Einaudi (pp. 236, € 19,50)

● Piccolo ha pubblicato, tra gli altri, per Einaudi *La separazione del maschio* (2008), *Momenti di trascrutable felicità* (2010), *Momenti di trascrutable*



infelicità (2015); per Feltrinelli, *Storie di primogeniti e figli unici* (1996, poi Einaudi 2012), *E se c'ero, dormivo* (1998), *Il tempo imperfetto* (2000), *Allegro occidentale* (2003, poi Einaudi 2013); per Laterza, nel 2007, *L'Italia spensierata* (poi Einaudi 2014)

● Da quest'anno Piccolo insegna al master di Arti del racconto dell'Università Iulm di Milano

Se pure discendiamo dai rettili, mi dico, millenni di affinamento linguistico, artistico, intellettuale e spirituale non possono essere trascorsi invano

sa — è che il codice debba essere binario, parallelo, destinato (all'infinito) a non toccarsi mai: da una parte la ragione con i sentimenti, dall'altra il desidero, incontrollabile come la violenza sul campo da basket. «Ma i maschi non si evolvono», leggiamo a metà libro — quando già abbiamo appreso delle lacrime per Federica ai tempi delle medie, del viaggio a Helsinki con moglie depressa e traduttrice finlandese, dell'amore fino a un certo punto segreto e in parte inconsapevole per Marta. Questa cosa che non muta — cioè, in una parola, «la virilità» — porta con sé «soprusi, privilegi, potere». E porta con sé un carico («l'angoscia di dimostrare a tutti, ogni ora, ogni giorno, ogni settimana») che è illusorio pensare di poter alleggerire — avverte l'autore — lungo il

sa di Lady Marianna). Il fedele Yanez prende atto del conflitto e decide di portare tutti i tigrotti a Labuan affinché il capo innamorato non si disintegri. Se cambia anche il maschio mito della Malesia, si sta forse preparando un superamento, la possibilità di una novità esistenziale? Dice Lea Melandri, studiosa femminista, che la rivoluzione nei rapporti verrà quando cambieranno «i desideri degli uomini». *L'animale che mi porto dentro* si chiude, ahimè, rievocando quella stessa sensazione di fame che spinge il tredicenne neo abbandonato da Federica a rialzarsi dalla panchina. Il richiamo della foresta è un brontolio nello stomaco. «Mi sedetti al tavolo e cominciai a mangiare con voracità, dicendo soltanto passami il pane e passami l'acqua e se ne potrebbe avere un altro po?».



RENE BURR/AGENZIA Z/CONTRASTO

Dunque: restauri, mostre e «buona gestione e conservazione dei beni culturali e artistici» (in dieci anni la Fondazione ha realizzato oltre 400 interventi su beni storico-architettonici per quasi 90 milioni di euro). Spiega Sergio Urbani, direttore della Fondazione, che questa inaugurazione «è un modo per premiare il nostro bellissimo palazzo» (la collezione sarà visibile al pubblico, come tradizione, in occasione delle giornate del Fai). Ma non è solo una questione d'estetica: «Per noi la cultura — conclude Guzzetti il cui mandato scadrà ad aprile 2019 — deve prima di tutto essere uno strumento di inclusione

sociale e di crescita personale, i progetti che abbiamo sostenuto devono generare sviluppo e opportunità di lavoro. Non solo recupero dei beni, ma riscoperta e rimascelta del territorio grazie a processi economici, turistici e sociali che mettano al centro il patrimonio». Un'idea di inclusione e valorizzazione che trasforma *La Gloria* e la *Minerva* di Achille Funi in qualcosa di molto più grande di due «semplici» (per quanto belli) cartoni preparatori per il soffitto della Sala Riunioni progettata nel 1931 dagli architetti Muzio e Greppi, ma in due simboli di (buon) futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opera

Achille Funi (Ferrara, 1890 - Appiano Gentile, Como, 1972), *Minerva* (1940, carboncino e tempera su cartone applicato su tela); una delle opere esposte nella sede della Fondazione Cariplo di Palazzo Melzi d'Eril, a Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANIMALE CHE TI PORTI DENTRO

La furia del desiderio, il terrore dell'impotenza, la brutalità, l'immaginazione, il romanticismo
Francesco Piccolo indaga la condizione di maschio fra i maschi, tra cultura e inestirpabile bestialità

di *Annalena Benini*

*"Ci guardiamo il cazzo come se aspettassimo da lui una decisione"
(Ennio Flaiano, "Diario degli errori")*

Dopo avere letto questo libro, se si è donne, bisogna decidere che cosa provare per gli uomini, per la loro condizione particolare di maschi: pietà, incazzatura, disprezzo, esasperazione, attrazione, invidia, simpatia o forse un insieme di tutti questi sentimenti, ma con il desiderio di litigare, ancora e per sempre. Se si è uomini, non credo di riuscire a saperlo davvero, ma immagino che *L'animale che mi porto dentro* di Francesco Piccolo spingerà un maschio a confrontarsi, a sentirsi un verme, denudato in quello che cerca da decenni di nascondere, ma anche quindi a sentirsi sollevato, e in fondo un fico, farà scattare una competizione interiore, forse anche qualche gara di virilità, e un senso di appartenenza e di comunità, proprio come nella foto di copertina del romanzo (la foto si intitola: *Gli italiani si voltano*, e sulle facce di questi uomini che guardano una donna bella e forte camminare sola, e quella donna è Moira Orfei, ci sono moltissime sfumature e possibilità di

L'unica cosa che davvero conti per un libro è la reazione di un lettore. La reazione a questo libro è di scuotimento dal torpore

maschio: maschio degli anni Cinquanta, quindi maschio per sempre fermo a desiderare una donna in movimento).

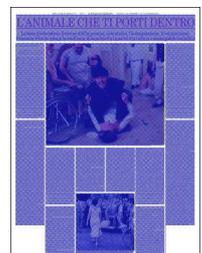
Ma la cosa più importante, la più interessante, l'unica che davvero conti per un libro, è la reazione di un lettore, e allora non importa se sia un uomo o una donna: la reazione a questo libro è di scuotimento dal torpore. Come l'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi, come un racconto personale che diventa universale e arriva dritto al confine fra la nostra indulgenza e la verità, e ci stupisce perché non si ferma, non fa calcoli, non è prudente e non è pudico. Soprattutto, non ci salva. Questo libro

non salva gli uomini, ma nemmeno li condanna. Li svela dicendo: io, e dicendo a volte: noi, e lascia sempre sullo sfondo le donne, perché sta scavando esclusivamente dentro la formazione e la condizione di un maschio, sta tirando fuori la sua bestialità, assopita o tenuta a bada dentro la cultura, dietro il sentimento: la bestialità tramandata e interiorizzata, a volte addomesticata, la bestialità anche divertente di un uomo che riesce a intuire le forme di una donna sotto qualunque vestito, a guardarle le tette senza nemmeno alzare la testa, e piange per amore da quando ha undici anni ma fonda tutta la sua vita sulla forza, soprattutto sulla forza di un'erezione. E la domanda che una donna farà a se stessa, in un vivo tentativo di confronto personale e universale è: questa bestialità, fondamentalmente questa semplicità, mi repelle o mi interessa? La voglio cambiare, la voglio uccidere, la voglio cancellare da questa moderna civiltà che abbiamo costruito, o voglio averci a che fare - e anche: mi voglio vendicare?

Voglio che mi guardi le tette senza alzare la testa o invece il fatto che me le guardi mi offende, mi repelle? Non solo: dico che mi repelle e mi annoia ma invece temo il momento in cui non le guarderà più? Il momento in cui la bestialità sarà estirpata dai rapporti fra uomini e donne, o il momento, liberatorio o deludente, in cui la donna che sono non susciterà alcuna bestialità, alcun pensiero segreto o goffo

tentativo di seduzione.

Un libro così certo non risolve i problemi (non deve: è letteratura), ma fa la cosa più importante, come diceva Cechov, "presenta i problemi nel modo corretto", accompagna i lettori, uomini e donne, alla scoperta di sé in relazione all'altro, e in relazione soprattutto a questo tipo particolare di maschio: intellettuale sentimentale meridionale, che sputa addosso all'arbitro durante una partita di pallacanestro, che lotta per allontanarsi dal modello maschile di suo padre, che è sensibile e attento ma in un impeto di ira trascina sua figlia in camera per i capelli, che pensa di scopare con la proctologa che lo sta visitando per le emorroidi, e che a un certo punto della vita decide di far soffrire



qualunque donna si troverà di fronte, fino alla morte. Per rivalsa, per questa idea di forza sia mentale sia fisica (basata sulla fiducia nella propria

*La bestialità di Randle
McMurphy in "Qualcuno volò sul
nido del cuculo". Posseduto dalla
collera e dal desiderio erotico*

erezione), per il coro greco di tutti i maschi della sua vita che gli dicono, sussurrano, gridano: e non te la scopi quella?, e per una cosa più semplice, innata, inestirpabile: la bestialità del maschio.

La bestialità viene dichiarata come una specie di follia, quella di Randle McMurphy interpretato da Jack Nicholson in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, citato nelle prime pagine di questo libro. Jack Nicholson arriva nell'ospedale psichiatrico, devono capire se la sua malattia mentale sia reale o simulata. Perché sei finito qui dentro? "Be', così a occhio e croce, è perché faccio a botte e scopo troppo".

Perché sono in fondo posseduto tanto dalla collera quanto dal desiderio erotico, perché sono solo un uomo, sono solo un maschio e anche perché, come lo accusa e lo svela sua moglie in un albergo di Helsinki, "ti senti stocazzo".

Se non leggiamo un libro per essere salvati, per essere consolati e com-

piaciuti e addormentati, allora questo libro, quest'ascia, farà quello che dovrebbero fare i libri: continuerà a girare nella testa, ossessionerà, farà sentire a disagio, accusati e forse anche assolti, indagati dentro una brutalità che costituisce i maschi e ingaggia una lotta con la cultura, la modernità, la capacità di stare al mondo, e anche con la volontà di non mettersi mai più in ridicolo.

I maschi cercano di ignorare l'animale, ma l'animale poi esce fuori da tutte le parti. Trova una fessura, una calma, o invece un dolore, un motivo di rabbia, e esplode. Ha a che fare con il desiderio di potenza, come per Sandokan ne *Le tigri di Mompracen* il primo libro letto da questo Francesco Piccolo maschio meridionale sentimentale scrittore e stocazzo.

"Leggo e vedo film e ascolto canzoni perché la mia vita non mi basta, per costruire l'identità devo usare altri strumenti, più che posso. E ho cominciato a scrivere per affermare una diversità: dagli altri maschi, ma soprattutto da quel me stesso che è gli altri maschi. E da mio padre. *Le tigri di*

Mompracen l'ho letto a otto anni, forse nove. E parla dell'argomento del libro che sto cercando di scrivere, della mia vita che sto cercando di capire".

Francesco Piccolo dice: io, e quindi ci porta immediatamente a credergli, ad accoglierlo o a respingerlo, a dargli tutta la responsabilità, e a muovere lo sguardo insieme a lui che sta scrivendo per capire la sua vita e quindi anche la nostra. Non ci sono passaggi, non ci sono strati da togliere, non ci sono botole da aprire per il lettore: l'animale è lui, noi dobbiamo solo affrontare il cammino con questo personaggio, provare pietà per il ragazzino con i brufoli o per quello sulla panchina che piange, commuoverci e divertirci per le avventure

sentimentali e erotiche, per i fallimenti, per il senso di euforia e per quello di sconfitta. Detestare quello che uno scrittore in movimento ha messo a nudo come detestabile. E cercare un tormento che forse non esiste, spaventarci o placarci per quell'ira funesta e per l'amarezza profonda che dà la mancanza di uno spiraglio di salvezza. Ma non è la salvezza che conta, ciò che conta è la verità, e per costruirla bisogna mettere in atto tutti gli inganni possibili.

Con questa forma narrativa, un romanzo che non è un romanzo ma non è nemmeno un saggio o un'autobiografia, è un racconto in prima persona che crea l'illusione di una realtà più reale della realtà stessa, e allo stesso tempo di una vita psicanalitica, interiore, come se stesse tutto dentro la fuga e rincorsa dell'animale, *L'animale che mi porto dentro* offre molta, entusiasmante e sconfortante,

*Francesco Piccolo dice: io, e quindi
ci porta immediatamente a credergli,
ad accoglierlo o a respingerlo, a
dargli tutta la responsabilità*

verità.

Questa non è l'invenzione della verità: la furia del desiderio, l'ossessione di un uomo per il suo cazzo, il terrore dell'impotenza, la brutalità, l'immaginazione erotica non sono invenzioni di Francesco Piccolo, come non lo sono state di Italo Svevo e di Philip Roth, ma sono il suo preciso e unico racconto della verità: avvolgente, morbido, rassicurante, e all'improvviso invece durissimo e senza più aria per respirare.

La verità del maschio in continua (nel suo caso) lotta fra il tentativo di essere diverso, singolo, un individuo, e il gruppo di maschi che lo sorveglia.

Fra lo stesso scemo di sempre, bisognoso di essere amato, e Michael Corleone che non vuole assomigliare alla sua famiglia ma poi diventa a sua volta il Padrino. Uno che non va dal parucchiere perché pensa che sia da "ricchioni". E smette di soffrire per amore nel momento in cui, all'ora di pranzo, gli viene fame. Perché in fon-

do, anche dentro questo tentativo di comprensione, di autodenuncia letteraria e umana, ignora tutto, non sente niente, non desidera davvero, realmente, profondamente, di essere diverso da così: si deve salvare. Non vuole fare a meno dell'animale che lo accompagna da sempre, che costituisce la sua situazione particolare di essere maschio, come direbbe Simone de Beauvoir, lei convinta che nessun uomo si sarebbe mai messo a scrivere un libro su questa condizione (è l'esergo de *L'animale*). Si sbagliava, perché non aveva ancora letto *La coscienza di Zeno*, ma non si sbagliava perché cinquant'anni dopo *Il lamento di Portnoy* è difficile accettare la nudità di un'ostinazione così tirannica, così solo in superficie allegra e invece cupa, inquietante, in cui anche la violenza e la sete di supremazia sono indissolubili dalla complessità di un uomo.

Francesco Piccolo è andato sotto la superficie allegra del maschio che guarda il culo delle donne e pensa: sarà brava a scopare?, e immagina, mentre loro gli parlano, il raptus erotico della barista, dell'amica, della collega, della madre di scuola che all'improvviso si alzano la gonna e dicono: violentami non ce la faccio più.

Andare sotto la superficie significa

Una lettrice forse si sentirà finalmente sollevata di non essere un uomo, di non sentire quel ronzio di voci insistenti nella testa

individuare e rendere nitida la formazione di quel costante pensiero parallelo, andare avanti e indietro nel tempo di un'esistenza, mostrare le conseguenze e anche le prove di quel pensiero. Tutto questo mentre il maschio intellettuale sentimentale meridionale ammette, insieme al coro dei maschi: noi vorremmo fare tutto quello che ci passa per la testa senza pagare alcuna conseguenza e non riusciamo ad accettare che non sia possibile (un altro dei pensieri primari fondamentali è: se quello ti ha messo la mano sul culo è perché tu hai fatto la zoccola. Lo pensava negli anni Cinquanta, lo pensa oggi).

"Sono nato già così. Per tutta la vita ho cercato di separare le due parti, di far prevalere l'individuo rispetto al genere, e alla fine di una fatica enorme e fallimentare, mi sono rassegnato a tornare a com'ero a undici anni. Non ho risolto nulla, ho aggiunto e mischiato, aumentato le contraddizioni, ma forse era tutto quello che potevo fare. Non ho lasciato campo libero all'animale, ho provato a recintarlo o addormentarlo, addomesticarlo o affamarlo; qualcosa ho ottenuto, ma piano piano che gli anni passavano ho dovuto accettare che potevo solo ottenere di non esserne del tutto sconfitto - ma non vincerlo".

A questa confessione quasi finale, dopo il racconto importante e vivido, intellettuale, psicanalitico e carnale di quante cose compongano un uomo, un lettore maschio risponderà secondo la sua coscienza o incoscienza, secondo il coraggio e il desiderio che ha di andare al fondo di sé, anche secondo l'angoscia di dimostrare di essere maschio. Una lettrice forse si sentirà finalmente sollevata di non essere un uomo, di non sentire quel ronzio di voci insistenti nella testa, di essere, quindi, molto più libera di un maschio. Nella foto di copertina noi non vediamo la faccia di Moira Orfei che cammina davanti alla folla di maschi: probabilmente non gliene importava niente, o forse invece era contenta, fiera. Di certo non impaurita. La paura, ho capito grazie a questo libro, non la paura indotta ma la paura in sé, è un sentimento maschile.



La foto di copertina di *"L'animale che mi porto dentro"* (Einaudi, 240 pp., 19,50 euro). L'ultimo romanzo di Francesco Piccolo è *"Il desiderio di essere come tutti"* (Premio Strega 2014)

MASCHILE FEMMINILE/ FRANCESCO PICCOLO

Quella bestia che ho dentro mi costringe a essere maschio

Bambino sensibile, adolescente bullo, ventenne passionale un uomo di cultura fa i conti con se stesso (e con l'altro sesso)

ANTONELLA LATTANZI

Un ragazzino piange a dirotto su una panchina, per ore; la sua fidanzata l'ha lasciato. Lo stesso ragazzino fa bronco con i peggiori della sua scuola: contro i più deboli. Al liceo, lo stesso ragazzo s'innamora follemente di una compagna di classe; un sentimento contrastato e sofferto finché, un giorno, i due fanno l'amore. Per lui è la prima volta. Ventenne, il giovane

mena pugni e calci durante una partita di basket. Durante tutta l'infanzia, fino all'adolescenza, viene ripetutamente picchiato dal padre, ma quando crescerà non ce l'avrà con lui per le botte: molto più perché si scoprirà simile al padre. Lo stesso giovane, ormai adulto, è un uomo di cultura, aperto, sensibile. Quando si arrabbia, però, fa paura. Quante persone ci sono dentro una persona?

L'animale che mi porto dentro, nuovo romanzo di Francesco Piccolo dopo la vittoria del **Premio Strega** con *Il desiderio di essere come tutti*, potrebbe sembrare un romanzo sugli uomini. Invece è un romanzo che parla di me. Anche io, mi son detta mentre leggevo. Anch'io ho un animale che mi porto dentro, combatto

tra animalità, istinto, desiderio di essere come tutti e sensibilità, cultura, desiderio di essere diversa. Anch'io mi sono disperata per amore, ho sprecato tutto per la rabbia. Anch'io lotto per non essere come mia madre, e poi passo una vita ad accorgermi che sono come lei.

Pagine squisitamente narrative, comiche, poetiche, canzoni, libri, film: *L'animale che mi porto dentro* è un'enciclopedia su maschile e femminile, in cui romanzo e saggio si amalgamano senza alcuno strappo, un'enciclopedia che si cavalca, da cui si è sopraffatti e che si cerca di domare. Un romanzo-porta che spinge a scoprire altri libri, film, canzoni. E a seguire la lotta, sudata, «maschia», del protagonista per combattere la sua virilità – quella privata e quella esibita per compiacere il branco –, lotta che finirà con l'essere anche femmina, poiché quando un libro sa raccontare una storia, quella storia, racconta tutti noi.

Anche il femminile è protagonista de *L'animale che mi porto dentro*. Federica, la prima fidanzatina, la cui indifferenza devastante strazì il cuore del protagonista. Elena, la donna che lo spin-

ge a mettere in discussione tutto, il suo tallone d'Achille, ma anche la sua estasi. Marta, che non si lascerà trascurare da lui. La moglie del protagonista, che mentre lui comincia a sentirsi invincibile, si scopre improvvisamente fragile.

Non è un libro sul maschio, e non è un libro sul giusto, *L'animale che mi porto dentro*. Poiché, scrive Piccolo: «E alla fine sono grato all'animale, perché ha formato la persona che sono, l'ha indirizzata verso il senso del vero invece che verso il senso del giusto – che è il principio primo per essere degli scrittori nel modo in cui credo bisogna esserlo».

Cos'è questo romanzo? Anche un atto di coraggio. Un atto di parole, incastonate l'una in mezzo all'altra.

Un atto umano. Un atto politico. *L'animale che mi porto dentro* è il libro che aspettavo di leggere. Spietato e commovente, ci costringe ad arrabbiarci e a piangere, affamati andiamo avanti perché ci si racconti un'altra storia, un'altra storia ancora, fino all'ultima pagina, fino all'ultima parola; in cui, come nei grandi romanzi, tutto ha inizio. —

© BY NODI AL GIORNO DIRITTI RISERVATI

Francesco Piccolo
«L'animale
che mi porto dentro»
Einaudi
pp. 240, € 19,50

Scrittore e sceneggiatore

Francesco Piccolo (1964) ha firmato film per Nanni Moretti, Paolo Virzì, Francesca Archibugi, Silvio Soldini. Fra i libri, «**Momenti di trascurabile felicità**», «**Il desiderio di essere come tutti**» (**Premio Strega 2014**), «**Momenti di trascurabile infelicità**»



Greche di Alice Patrioli



Un inglese a Delo

Le tracce dei primi insediamenti umani a Delo risalgono al 5000 a.C., oggi l'isola ospita la mostra Slight (fino al 31 ottobre): 29 sculture dell'artista britannico Anthony Gormley, raffiguranti figure umane, sono state

installate nel sito archeologico del tempio di Apollo. Si tratta della prima esposizione di opere contemporanee ospitata sull'isola. Il progetto è a cura del gallerista greco della Ong Neon e della galleria londinese Whitechapel.

Temì C'è vita dopo lo Strega. Lo dimostra Francesco Piccolo che, archiviata la vittoria del 2014, ha voluto osare con un titolo come «L'animale che mi porto dentro». Che, fin dalla pubblicazione a novembre, non ha smesso di far discutere

Il coraggio di non essere come tutti

di ROBERTO ALAJMO



Che cosa fa uno scrittore dopo aver vinto il Premio Strega? Come prosegue la carriera letteraria dopo un successo di questa portata? Solitamente si scrivono e si pubblicano altri libri, che hanno più o meno successo, e che però non vinceranno il Premio Strega. Non che sia proibito dal regolamento, ma insomma: due Strega li ha ricevuti solo Paolo Volponi (1965 e 1991), e difficilmente capiterà a qualcun altro. In ogni caso, per tutti quanti, la vita continua. Solitamente dopo il Gran Premio arrivano altri libri, alcuni addirittura più belli, che spesso ritengono i temi e/o le vendite del libro di maggior successo. Nella maggior parte dei casi lo Strega si rivela una gabbia molto confortevole dove trascorrere gli anni di carriera che vanno da «Solito Strozzone» a «Venerabile Maestro». Vale per molti, quasi per tutti. Salvo eccezioni. Prendiamo Francesco Piccolo: dopo aver vinto lo Strega nel 2014 con *Il desiderio di essere come tutti*, alla fine dello scorso anno ha

pubblicato un libro che ha fatto molto discutere, *L'animale che mi porto dentro*, ossia l'esatto contrario di quei libri rassicuranti e più o meno seriali che si sfornano solitamente dopo aver vinto uno Strega.

Nel libro c'è, beninteso, la voce di Piccolo. Unavoce sempre molto riconoscibile, libro dopo libro, e fin dal primo dei suoi. Sono pochi gli scrittori italiani che oggi posseggono una voce altrettanto riconoscibile. Ma allo stesso tempo *L'animale che mi porto dentro* rappresenta un'evanescenza dalla confortevole gabbia di cui sopra. Un libro che molti hanno definito coraggioso ma che meglio potrebbe essere definito rischioso. Il coraggio più o meno lo si trova strada facendo; sono i rischi, che si cercano e si affrontano se ci si trova o ci si sente in stato di necessità. Piccolo s'è preso un bel rischio a scrivere un libro del genere, che può essere dete-

stato in egual misura dai lettori maschi, con l'accusa di delazione, e dalle lettrici femminili, per via di un protagonista che, al netto dei suoi sforzi e dell'evoluzione della specie, tende ad apparire come un maschio capobranco. Un protagonista che altrettanto somiglia moltissimo all'autore stesso. Un rischio anche personale, quindi, oltre che letterario. Dopo l'uscita del libro forse è cambiata la percezione di Francesco Piccolo non solo come autore, ma persino come persona in carne e ossa, per chi lo conosce anche solo superficialmente. La maniera in cui il libro è stato accolto dai lettori e dalla critica potrebbe essere oggetto di ulteriore filiazione letteraria, e così via.

L'animale che mi porto dentro racconta, con molte divagazioni e continui scartamenti fra narrazione e ragionamento, una serie di intimi e radicati istinti maschili. Quelli che ci portano a guardare negli occhi una ragazza, discutere con lei di Heidegger, fingere di ascoltare la sua interpretazione di *Essere e tempo* e in re-

i



Il libro
L'animale che mi porto dentro di Francesco Piccolo è uscito lo scorso 20 novembre 2018 per Einaudi (pp. 236, € 19,50). Lo stesso giorno sul «Corriere della Sera» ne hanno scritto Pierluigi Battista e Barbara Stefanelli

L'autore
Francesco Piccolo (Caserta, 1964) ha vinto il Premio Strega nel 2014 con *Il desiderio di essere come tutti*, edito da Einaudi come *La separazione del maschio* (2008), *Momenti di trascurabile felicità* (2010) e *Momenti di trascurabile infelicità* (2015); per Feltrinelli sono usciti *Storie di primogeniti e figli unici* (1996, poi Einaudi, 2012), *E se c'ero, dormivo* (1998), *Il tempo imperfetto* (2000), *Allegro occidentale* (2003, poi Einaudi, 2013); per Laterza, nel 2007, *Italia spensierata* (poi Einaudi 2014). Come sceneggiatore ha lavorato con Nanni Moretti (*Il Calimano*, *Habemus Papam* e *Mia madre*), Paolo Virzì (*My name is Tanino*, *La prima cosa bella*, *Il capitano ucraino*, *Ella è John* e *Notti magiche*), Silvio Soldini (*Agata e la tempesta* e *Giorni e nuvole*) e Francesca Archibugi (*Il nome del figlio* e *Gli sdraiati*). È anche autore con Elena Ferrante, Laura Paolucci e Saverio Costanzo delle sceneggiature della serie tv *L'amica geniale* e insegna alla lulum di Milano

altà interrogarci sull'esatta forma delle sue tette, se lasciate libere. Sono tutti così, i maschi? No, hanno detto molti maschi dopo aver letto il libro. Solo Philip Roth e Francesco Piccolo, hanno detto altri. Speriamo di no/Temiama di si hanno pensato molte donne, alcune dicendo apertamente.

La polemica è infuriata su carta stampata e internet, con stroncature anche venose (un autore Premio Strega è sempre un magnifico bersaglio di polemica) e opinioni polarizzate fra i due opposti di porcheria e capolavoro. Quelli che ne hanno ammirato crudeltà e sincerità si sono trovati qualche volta a malpartito, come spesso succede ai pensatori positivi di fronte al disfattismo più facile e preponderante. In ogni caso, bisogna ammettere che affrontare un argomento come la rozza complessità del genere maschile è di per sé un merito, perché significa affrontare i luoghi oscuri di ciascuno di noi. Noi maschi, intendo: in attesa che qualche scrittrice decida di scrivere una versione femminile di questo stesso libro. La domanda correlata che ogni lettore maschio idealmente rivolge a Francesco Piccolo — oltre a «come ti sei permesso?» — è «chi te l'ha fatto fare?». Domanda tossica come poche altre, visto che maschera il nichilismo di chi è portato a non prendersi mai nessun rischio.

g

L'animale che mi porto dentro non è un libro carino. Non è un libro che conferma il lettore nelle opinioni che già possiede. Non è un libro di quelli che dopo aver concluso la lettura scappano dalla memoria, che si confondono e sovrappongono ad altri. Questo è un libro inconfondibile e indimenticabile. Dove indimenticabile è un aggettivo impegnativo ma anche neutro: indimenticabile nel bene e nel male.

Il fatto stesso che siamo qui a parlarne parecchi mesi dopo l'uscita significa che è discutibile, altro aggettivo da adoperare in maniera neutra: che merita di essere discusso. Non è frequente imbattersi in libri del genere, che abbandonano le autostrade del successo per affrontare una strada sterrata, piena di strapiombi da un lato e dall'altro della carreggiata. In un mondo pieno di libri di cui è inutile discutere, ecco un'eccezione felice di per sé: un libro con cui vale la pena anche di non essere d'accordo. Vi pare poco?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Thriller Torna la poliziotta di Marilù Oliva: un serial killer latinista uccide a Bologna

Dove sono finiti i ragazzi della quinta G?

di ORAZIO LABBATE

Sembrano aleggiare le atmosfere imprevedibili del film *I Know What You Did Last Summer* e il feroce mistero di *Urban Legend* (che perseguita irrefrenabile un gruppo di studenti), nel nuovo thriller di Marilù Oliva, *Musica sull'abisso* (HarperCollins Italia). Siamo a Bologna, marzo 2018, l'ispettore Nicol Medici — imprudica e tenace che nei suoi stessi incubi rinviene fantasmatici indizi utilissimi ai casi — indaga su un omicidio seriale.

Il serial killer sta infatti uccidendo tutti gli ex studenti della classe 5G, anno 2004, del

famoso liceo Cicerone. Dal 2004 quasi tutti gli ex allievi sono morti o sono scomparsi — tranne cinque da cui avranno avviato le ricerche — sempre nella stessa data, il 21 febbraio (la festa pagana dei Feralia, dedicata ai morti), fino al decesso più recente quello di Gwendalina Nanni ritrovata nelle acque del Bacchiglione.

Quale è il sottile filo rosso che collega le morti? Forse una macabra litania in latino, ascoltata dall'ispettore su YouTube? Scritta negli anni del liceo per un gruppo ristretto della classe, i cosiddetti «latinisti», il cui motto era un verso

di San Girolamo: «Abyssus abyssum invocab», ha il titolo iniziale di *Mors, mortis (La morte, della morte)*. Una canzone infernale che forse suggella un antico, arcaico e squalido patto. Dice: «Se vuoi vivere, devi agire. Soffrire. Soffrire. Soffrire. Ma sai cosa significa? Nasconderti dove non arriva voce, dove le formiche hanno il loro regno... È iniziata la catabasi, chiudi gli occhi e scendi giù, sempre più giù. Niente sarà mai come prima. L'abisso chiama l'abisso. La morte, della morte, alla morte, la morte, o morte, con la morte. Se vuoi vivere, devi farlo. Usufruire.

Usufruire. Usufruire. Una volta ero una regina dei sogni e della speranza più accesa, ora sono ancora regina, ma delle polveri e delle foglie».

Attraverso una funzionante e affilata linea narrativa, accompagnata da una lingua netta e asciutta, si dipanano le metodiche indagini della Medici, setacciando le camere, le vite, i ricordi, i famigliari, i professori, gli amori segreti degli ex allievi superstiti, e non. «Una donna camminava nella propria casa. Aveva fatto scappare una sorta di incavo rettangolare in cantina, come una piscina vuota, al centro della quale era

i



MARILÙ OLIVA
Musica sull'abisso
HARPERCOLLINS ITALIA
Pagine 348, € 18

L'autrice
Nata a Bologna, Marilù Oliva è autrice di due trilogie noir. Da HarperCollins lo scorso anno è uscito *Le spose sepolte*

collocata una bara. La bara del figlio. La donna scese i quattro gradini dello scavo e raggiunse il figlio. Alzò il coperchio e aprì il feretro. Tenendo in mano l'estremità di una strofinaccio, fece scattare la mano di qua e di là, come se benedicesse il defunto, in realtà voleva solo pulire l'ambiente».

Una linea temporale che si compie nel presente narrativo, e che viene interrotta (squisito particolare) da capitoli in cui regna il passato. Sono le voci degli studenti morti o scomparsi, i quali prima o poco prima della segnata fine, svelano fantasmi a noi, come se fossero fantasmi irrilevanti, la soluzione delle cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■

LIBRI



TRA COMPLESSITÀ E SEMPLICITÀ

“Il grado di evoluzione sessuale di un maschio si può dedurre dal rapporto tra la sua parte complessa e la sua parte semplice...

Abbiamo rapporti complessi, civili e di volta in volta diversi con gli esseri umani di sesso femminile. Ma poi, accanto a tutto ciò, c'è una costante semplicità che consiste in alcuni quesiti che riguardano le forme del corpo, il culo, le tette, il grado di desiderio che provocano, il grado di disponibilità. Queste domande stanno accanto al resto della vita reale; quello che possiamo fare è non mettere le due parti - la complessa e la superficiale, quella civile e quella bestiale - in relazione diretta (è il compito culturale che abbiamo)”.
E.S.

Foto di L. Lezza/Getty



MASCHIO REALITY SHOW

Marito, amante, padre, figlio, ossessionato dal sesso, sensibile: nuova analisi di lui di **Elena Stancanelli**

TORNA IL MASCHIO, già protagonista di un romanzo e altre storie di Francesco Piccolo. Quell'essere ossessionato dal sesso, sensibile, capace di versare fiumi di lacrime per una delusione d'amore ma non di saltare il pranzo, marito e amante, padre e figlio, spietato nel guardarsi ma anche nell'andarsi a cercare gli strumenti “per dominare, avere potere e, di conseguenza, far male”. Perché far male, più che un modo di vendicarsi per aver ricevuto male, è un modo di non ricevere altro male. In queste sue nuove avventure il Maschio si innamora, si ammala, scopre i vantaggi del successo e va ancora più a fondo alla ricerca delle radici della sua identità. E trova l'animale, quello che si porta dentro, quello che cantava Battiato. L'animale è il *daimon*, il carceriere, il punto nel quale la sua essenza si salda a quella della specie. La virilità, spiega Piccolo, è “sia causa sia frutto di soprusi, privilegi, potere. Ma è anche un carico da portare addosso per tutta la vita. Il punto fondamentale, però, è che ogni elemento - i privilegi, il potere, l'arroganza e la fatica del carico - deriva dalla collettività, dal gruppo dei maschi presi tutti insieme”. Il Maschio non è mai solo, convive con l'animale, ma anche con i fantasmi degli altri maschi, che lo controllano, l'aizzano (e lui li controlla e

aizza). In questo reality show il Maschio vive l'intera esistenza, da quando coperto di brufoli si sentiva l'ultimo al mondo e la fama letteraria lo trasformava in predatore sessuale, tanto da farlo sentire “stocazzo”. Un'identità ricevuta come patrimonio e riconosciuta persino in quella versione grottesca e disperata dei gesti molesti, da predatore sessuale ormai inefficace, che nel genitore produce l'Alzheimer. Le pagine dedicate al padre sono le più commoventi, in questo libro che prende la questione della violenza maschile e la analizza e scrolla con grandissima libertà e intelligenza. La malattia e l'evaporazione della forza e dell'autorevolezza, le botte, i calci e gli schiaffi, che non scalfiscono l'ammirazione e la tenerezza del figlio. La fatica di non assomigliargli non ha mai intaccato i sentimenti: “Perfino mentre lo odiavo gli volevo bene, e non mi sembrava strano”. E i libri, i film, i fumetti di *Lando*, *Sandokan* e *Le tigri di Mompracem*, *Malizia* e *Il Padrino*, Tony Soprano e *Amore senza fine*, tutto ciò che serve a formare l'io del “maschio intellettuale sentimentale meridionale. Dove sentimentale e meridionale sono un luogo della mente, non una funzione storica o geografica”.

Francesco Piccolo, L'animale che mi porto dentro, Einaudi, 19, 50 euro

VANITY
GRANDI FIRME

FRANCESCO PICCOLO

ADDIO

Dentro ogni uomo, per quanto evoluto e colto, c'è un animale. Magari sonnecchia, ma prima o poi salta fuori, tra sesso e brutalità, fisica e verbale. Questione di formazione, dice il nostro autore. E se pensate di non conoscerlo, vi sbagliate di grosso

di SILVIA NUCINI foto LAURA LEZZA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MASCHIO

AUTOBIOGRAFICO?
Francesco Piccolo,
54 anni, scrittore
e sceneggiatore:
è appena uscito
il suo ultimo libro
*L'animale che mi
porto dentro.*

Dice Francesco Piccolo che non è vero che gli uomini non sanno fare due cose contemporaneamente, tipo parlare e intanto leggere un messaggio sul cellulare. Dice che in questo esempio specifico le attività richieste sono, in verità, tre, perché c'è una cosa che i maschi fanno costantemente anche se noi non lo sappiamo, ed è pensare al sesso. Pensare al sesso (immaginarlo, chattarlo, attizzarlo guardando le tette «senza nemmeno alzare la testa») è una delle attività preferite dell'animale che gli uomini si portano dentro, una memoria culturale, una maledizione di genere a cui Piccolo dedica il suo ultimo libro appunto *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi), una nuova autobiografia letteraria (è lui ma non è lui: ne parliamo più avanti). L'animale, oltre al sesso, è interessato anche alla violenza fisica e verbale, alla sopraffazione, all'arroganza e, più in generale, a un'idea di potenza. Che a Piccolo è venuta voglia di indagare quattro anni fa quando vinse il Premio Strega per *Il desiderio di essere come tutti* e per un po' si sentì un uomo potente in molti sensi, uno che quando entrava in una stanza tutti si giravano a guardare, uno che, per dirla con le parole di sua moglie, si sentì «stocazzo».

Che cos'è questa bestia che si porta dentro?

«In qualsiasi maschio, per quanto evoluto e colto sia, rimane una specie di grumo dormiente che si sveglia ogni tanto che è il nucleo culturale dentro il quale è cresciuto insieme alla comunità dei maschi. E quanto più il maschio si evolve, tanto più è infido, perché ha delle caratteristiche – la cultura, la sensibilità – di cui le donne si fidano: ma dentro l'animale ce l'ha lo stesso».

Ce l'avete tutti questa bestia? O dipende dall'ambiente sociale e culturale in cui si cresce?

«Recentemente ho letto uno studio norvegese che dice che nell'amicizia uomo-donna non ci si può fidare di nessun maschio perché un semplice contatto tra le mani scatena nell'uomo una serie di considerazioni strategiche legate al desiderio. E stiamo parlando di norvegesi. Se la domanda era: ma non è che questo maschio è solo meridionale e provinciale? La risposta è: persino i norvegesi».

Ci si può liberare di questo animale?

«Non credo perché è costitutivo della propria formazione, e di una formazione generazionale di secoli e secoli. Ma mi pare di vedere che, ogni volta che facciamo un passaggio generazionale, ne perdiamo almeno un pezzettino».

Pare però esistano degli antidoti efficaci per tenerlo a bada.

«Isaiah Berlin dice che i sentimenti formano l'individualità, e ha ragione: sentimenti e cultura sono quello che permette a ogni uomo di distinguersi dalla comunità di maschi che si guardano l'un l'altro per tenersi d'occhio. Le donne non hanno una cosa analoga. E infatti se mia figlia impara da me la violenza, dovrà cercare di liberarsene solo facendo i conti con se stessa. Se la impara mio figlio, invece, sarà più difficile che se ne allontani, perché la comunità maschile lo spingerà verso quella strada. È un condizionamento molto forte da cui cerchiamo di sfuggire tutta la vita, anche se non ci rendiamo conto di averlo».

Le donne non hanno nessuna bestia?

«Non vedo in loro nulla di compromesso come lo vedo in me. Più banalmente: io ho una figlia e un figlio. Quando lei faceva i pigiama party da bambina con tante amiche, quello che creavano era un mondo civile. Se mio figlio – a cui impedisco anche solo di immaginare un pigiama party – invita a casa degli amici, io entro in casa e sento la puzza del maschio, di Attila».

Le femmine del suo libro sono figure molte pazienti.

«Le donne sono persone più libere, più serie, migliori, meno schiave dell'idea di potenza. Una schiavitù di cui ho preso coscienza nella preadolescenza ma da cui devo ammettere, con fatica, non sono riuscito a liberarmi. E provo pietà per me e per tutti gli altri che non ci sono riusciti».

Il dolore, che è un grande maestro per tutti, insegna qualcosa a voi maschi?

«È paradossale ma quando il maschio soffre per amore o per desiderio, l'animale diventa più pericoloso: il dolore gli dà legittimità di rispondere al mondo. Tutti tentano di dire: sono diventato brutale perché ho sofferto tanto. Ma non è vero: si era già brutali, il dolore regala una scusa».

Non le sembra di generalizzare?

«Molte donne leggeranno questo libro e penseranno: il mio non è così. Nella genericità si può sempre sbagliare, ma in questo caso credo non tanto. Tutti i maschi che hanno letto il libro si sono ritrovati nelle descrizioni, e anche spaventati. La fatica che si fa per evolversi da quella ossessione sessuale e da quella predisposizione alla brutalità è una fatica vera in cui ogni uomo mette tutte le forze che ha. Per scoprire poi che quello che si può fare è imparare a convivere con la propria parte peggiore. Accettarsi – vale per maschi e femmine – è l'unico vero elemento di crescita che si ha».

Lei scrive sempre libri che hanno per protagonista uno che si chiama Francesco Piccolo. E quindi c'è sempre questa idea che quel Francesco Piccolo sia proprio lei.

«È un'idea indotta. Non mi posso sottrarre a questo pensiero e a questa domanda».

Perché ha questa esigenza?

«Chiamare il mio protagonista come me e dargli una vita il più possibile simile alla mia è un modo di dire al lettore "è tutto vero". Se uno legge un libro come questo, in cui chi scrive sta cercando di

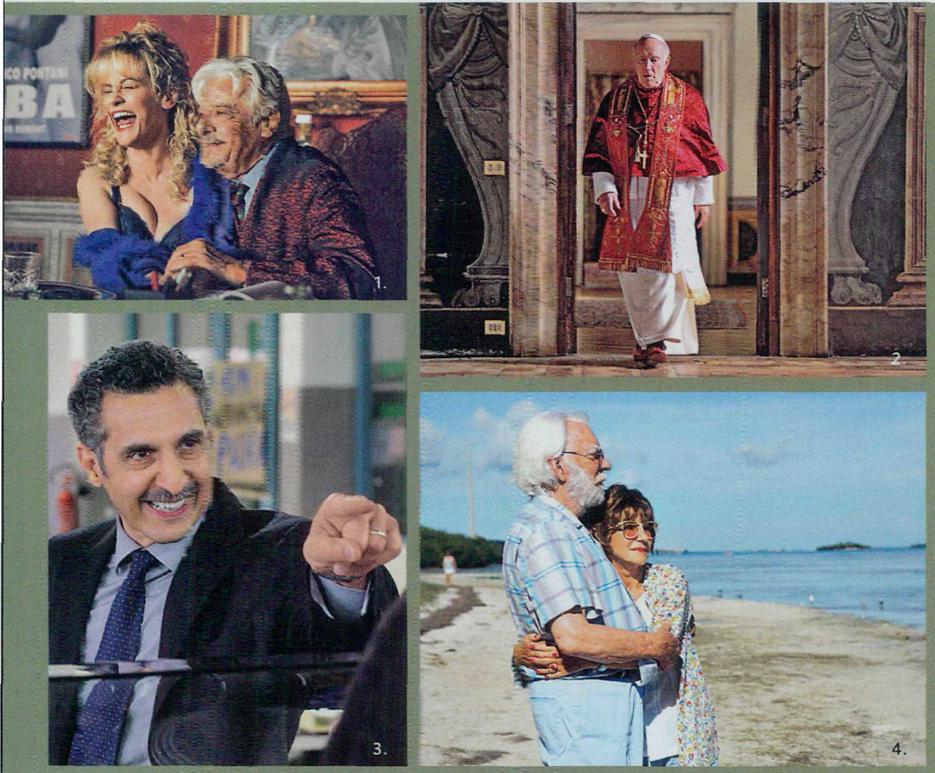


STORIA DI FORMAZIONE

La copertina del nuovo libro di Francesco Piccolo, *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi, pagg. 232, € 19,50).

VANITY FAIR STORIES

Vincitore del Premio Strega nel 2014 con *Il desiderio di essere come tutti*, Francesco Piccolo sarà ospite al Festival *Vanity Fair Stories* sabato 24 novembre alle 16.45, nell'ambito della «due giorni» di incontri, anteprime, talk e workshop promossa dal nostro giornale all'Arteco Palazzo del Cinema di Milano. Lo potrete ascoltare intervistato da un giornalista di *Vanity Fair* in un incontro di 30 minuti.



L'ITALIA, DAL PAPA ALL'ECONOMIA

Alcuni dei film ai quali ha partecipato come sceneggiatore Francesco Piccolo:

- 1. *Noi magiche*, ora nei cinema, regia di Paolo Virzì; 2. *Habemus Papam* (2011), di Nanni Moretti;
- 3. *Mia madre* (2015), di Moretti;
- 4. *Erri & John* (2017), di Virzì; 5. *Il capitale umano* (2014), di Virzì; 6. *La prima cosa bella* (2010), di Virzì.

tirare fuori le cose meno edificanti di una persona, è molto importante che pensi che sia tutto assolutamente vero. Poi la vita mia sono cazzi miei e questa è la distinzione che mi sembra sufficiente».

Se l'uomo con la bestia dentro fosse stato un signore di trent'anni di Trieste sarebbe stato meno vero e forte quello che voleva dire?

«Ovviamente penso di sì, se no scriverei di quello di Trieste e mi toglierei anche tanti problemi dalla vita. Ma io non voglio che il mio lettore si chieda: ma un padre che si comporta così esiste davvero? Nel mio libro non ha nemmeno tempo di chiederselo perché io gli dico subito: sono io».

Ma la sua famiglia letteraria - identica alla sua - non ha problemi a comparire nei suoi libri? Dico a livello di rapporti con il mondo.

«Il problema investe un numero esiguo di persone, quelle che li conoscono. Una cosa molto piccola rispetto a quella che può produrre un romanzo, mettiamo in una libreria a Trieste».

Quindi a lei piace che un signore di, diciamo Trieste, pensi che questo Francesco Piccolo, come si racconta nel libro, trascina la figlia per i capelli?

«Non mi piace, ma nemmeno mi interessa. Mi interessa che il libro sia quello che deve essere anche se

«L'AMICIZIA UOMO-DONNA? NEPPURE I NORVEGESI»

tutti quelli di Trieste dovessero pensare che quel Francesco Piccolo sono veramente io. È più importante che io abbia raccontato una cosa, usando ogni mezzo, anche la mia vita se serve. E continuo a pensare che la vita che vivo è un'altra cosa».

Usa le stesse cose anche quando scrive per il cinema?

«I mezzi di cui disponi sono sempre gli stessi: le esperienze che hai vissuto. Poi c'è la fantasia».

Perché non sa o non vuole?

«Non voglio perché non so farlo. Ma è anche una questione di affinità: se vado al cinema e devo scegliere tra un film ambientato oggi a New York e uno in cui ci sono le spade, le astronavi e i corpetti da stringere per un quarto d'ora, scelgo senza dubbio il primo perché mi interessa la vita delle persone qui e ora. Possibilmente in città e non in campagna».

Quattro anni fa ha vinto il Premio Strega e, ammette, si è sentito stocazzo. Ce l'ha ancora quella sensazione?

«No, credo di aver scritto questo libro per dire che, con molto rammarico, non mi sento più stocazzo. È stato proprio una meteora, peccato, era fico. Ma io ho avuto i brufoli, e quelli con i brufoli non ce la fanno mai davvero».

Le recensioni

Tra sesso e sentimenti le confessioni intime di un maschio del Sud

PIER LUIGI RAZZANO

Ogni uomo ha dentro di sé un'isola. Lì, per tutta la vita, fin dall'infanzia, continuano a vivere, prosperare, per fare capolino nei nostri giorni, ossessioni, solitudini, volontà di potenza, la migliore rappresentazione che si vorrebbe di sé, e ancora: frustrazioni, torti, ansie, una dolcezza infinita, ma anche, e soprattutto, un istinto bestiale, rabbioso, indomabile, animalesco che prende il sopravvento. Il nuovo libro di Francesco Piccolo, "L'animale che mi porto dentro", citazione da Franco Battiato, è confessione a cuore aperto di un sé stesso trasfigurato letterariamente - come già accaduto con "Il desiderio di essere come tutti" - che fa i conti con il proprio essere «maschio intellettuale sentimentale meridionale». Chiarendo però che «sentimentale e meridionale sono un luogo della mente, non una funzione storica o geografica». Infatti la struttura, la visione, il modo di agire del personaggio Piccolo si forma nei giorni dell'infanzia a Caserta, da quando in seconda media c'è stata la ferita d'amore, la prima, leggera eppure mai rimarginata, che lo ha messo di fronte alle cose del mondo, alle azioni che appaiono chiare, certe volte, invece sono e restano incomprensibili; poi cresce, ci sono le partite a basket con una memorabile trasferta a Battipaglia finita in rissa dopo che già era stato sospeso per aver dato sfogo ai suoi istinti violenti, le estati a Baia Domizia commoventi, attese anno dopo anno per

guardare dal muretto con gli amici più grandi le svedesi, rappresentazione reale e carnale di sesso, gioia, vita. Il personaggio Piccolo poi diventa scrittore, scegliendo le

parole, le storie, il mezzo della scrittura per affermarsi, vince il premio ambito, lo Strega, e si sente onnipotente, anzi, dichiara esplicitamente: «mi sono creduto stocazzo». «Ho smesso di osservarmi, ho smesso di essere nel mondo e allo stesso tempo di guardarmi nel mondo, come fanno tutte le persone sensate, e sono entrato completamente dentro la parte - che, non

guardandomi più da fuori, non era più una parte, ma era la vita che credevo di meritarmi». Il romanzo è la confessione di come la vita di un uomo sia regolata da istinti, cercando di tenere a bada l'animale che si dibatte dentro; evoluzione, in controluce, delle inibizioni del maschio che pian piano si sono frantumate dall'inizio degli anni Settanta in poi prendendo la direzione della libertà più sfrenata. Come ne "Il desiderio di essere come tutti" l'immaginario di eventi e storie fanno da guida, sorreggono il personaggio a comprendere sé stesso, i propri atteggiamenti e scelte. Se nel romanzo precedente c'era l'epocale gol di Sparwasser nell'incontro tra le Germanie nel 1974 come evento per farlo diventare comunista, e un racconto di Carver; qui Piccolo mentre racconta del rapporto con l'amante Marta, la paura per l'impotenza come momento cruciale della vita di ogni uomo e altre visioni-avventure sessuali, rivela il bagaglio di letture come Sandokan che gli hanno fornito coraggio, come "Malizia" con Laura Antonelli abbia avuto per l'epoca una funzione di devastante emozione. Un'alternanza continua tra istinto e riflessione, azione e voler capire l'accaduto: è la cifra di una vita, dell'essere maschi. «La lotta tra l'animale e il sentimentale, tra il maschio e

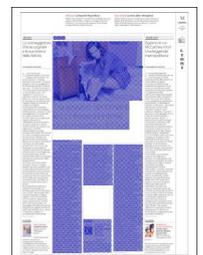
l'individuo non solo non si è mai interrotta, né è mai finita, ma non ha mai avuto un vero inizio: c'è sempre stata».

La scheda



Francesco Piccolo
L'animale che mi porto dentro
(Einaudi)
19,50 euro
250 pagine

L'educazione sentimentale, erotica e intellettuale di un giovane del Sud che diventa scrittore di fama. Nella foto grande, Laura Antonelli nel film di Salvatore Samperi "Malizia" (1973)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CANONE MERIDIONALE

di Francesco Durante



Piccolo, le confessioni di un maschio italice con «l'animale dentro»

A metà de *L'animale che mi porto dentro*, Francesco Piccolo dice: «Tutto ciò che ho vissuto guardando film, fumetti, parlando con gli amici, guardando i corpi delle donne, non ha nulla di eccezionale, è un rito collettivo risaputo, che abbiamo vissuto tutti in modo simile». È la chiave del successo di uno scrittore che, come gli antropologi del presente, si serve del racconto per spiegare a sé e agli altri cose che la più parte di noi si limita a vivere o a percepire distrattamente.

Qui si tratta del fondo oscuro del maschio: uno «che vuole continuamente fare a botte; che ai semafori si incazza se qualcuno gli suona il clacson, o gli taglia la strada (...) e dice: scendi che t'amazzo»; e che «si muove in una realtà parallela in cui tutte le donne sono ossessionate dal sesso e non riescono a controllarsi». Tema non nuovo per Piccolo, che lo affronta ripercorrendo tutta la sua vita erotica, da un aurorale pseudo-amore preadolescenziale ai timori d'impotenza della mezza età, quando scopre che la vita del maschio «è completamente basata sull'erezione». E se nota che «una parte di me è uno stereotipo», sedimenta-

to nel tempo per farsi accettare e difendersi dalle proprie fragilità c'è poi una domanda più sottile questa: «Il mio stereotipo e io come individuo eravamo davvero così diversi?». Se cioè anche la mascolinità di uno che è diventato «sensibile» (addirittura scrittore insignito del Premio per antonomasia), non sia, altro che stereotipo!, un'immanenza e un destino.

Lo scavo, ostinato come nella

pratica clinica, e come quella ossessivamente impegnato a cogliere tracce, indizi in apparenza trascurabili che si riveleranno decisivi, tutto questo armamentario che forma la cifra costante dei suoi libri (e lo apparenta, per tenerci ai campani, a Diego De Silva e Antonio Pascale, non a caso suoi coetanei e come lui eccentrici rispetto a Napoli), è condotto con una franchezza buffissima e tragica. La conclusione, se così può dirsi, è che l'animale che si e ci compiace di farci sentire «stocazzo» (questo il termine originale, sintesi di virilistica furia e ferina ruvidezza) sta sempre lì, e sia pure tenuto un po' a bada da responsabilità familiari e genitoriali. «Alla fine, io sono questo: un maschio intellettuale sentimentale meridionale. Dove

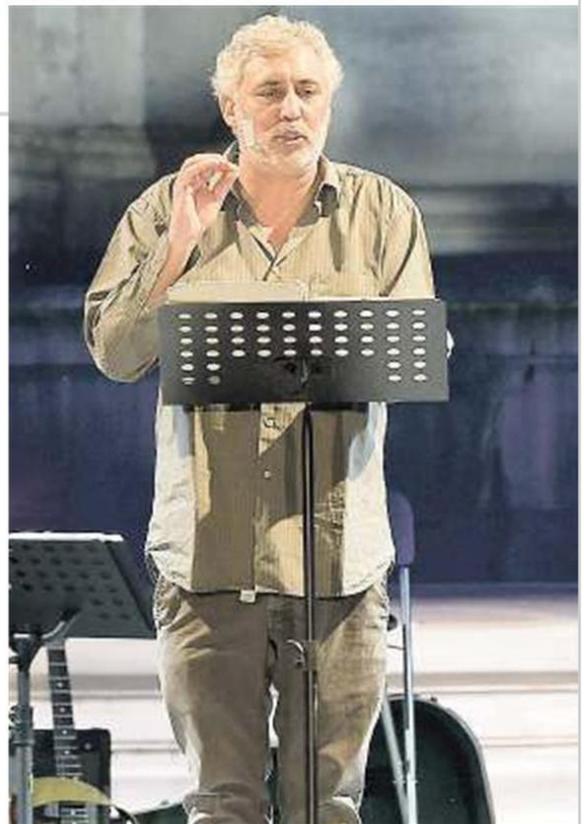
sentimentale e meridionale sono un luogo della mente, non una funzione storica o geografica».

Ma più delle conclusioni conta il modo in cui il caso è esaminato: la parte più narrativa con una fitta aneddotica, casertana (il precoce interesse per le femmine del Villaggio Svedese di Baia Domizia, funambolici legami tra Anna Karenina e il basket, il progetto del padre di sedurre la filologa Maria Corti per dare al figlio una madrina letteraria, l'amore segreto con la sorella dell'attore, che se l'avesse saputo

avrebbe scatenato l'inferno) e non; e gli arzigogoli sulle font del proprio immaginario, dai fumetti porno anni '70 («Lando» su tutti), a testi insospettabili come «La tigre di Monpracem», e film come il sublime «Malizia» oggetto di un'ampia analisi, ma anche «Amore senza fine» di Zeffirelli, «uno dei più melensi della

storia del cinema» e, fra molto altro, Nino Sarratore, personaggio-chiave de «L'amica geniale».
maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE Francesco Piccolo durante un reading

FRANCESCO PICCOLO
L'animale che mi porto dentro
EINAUDI
PAG. 236
EURO. 19,50



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cultura | Libri

Francesco Piccolo e il maschio interiore

Abbiamo letto il libro che, molto probabilmente, entrerà con prepotenza nelle discussioni sul nuovo femminismo.

di [Arnaldo Greco](#) 21 novembre 2018



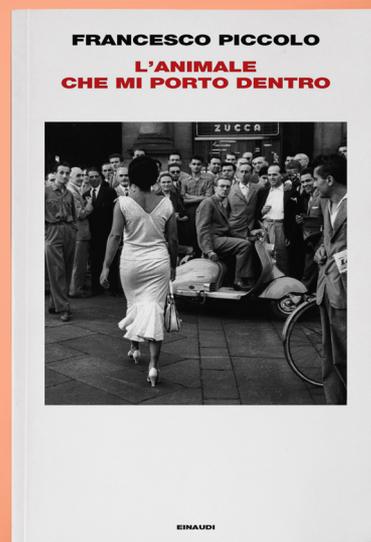
Un gruppo di uomini si prepara a lanciare in aria una donna a West Beach, Michigan City, Indiana, 1955 circa (Foto di Three Lions/Getty Images)

Da quando ha vinto il Premio, la vita di Francesco Piccolo (il protagonista del nuovo romanzo di Francesco Piccolo, *L'animale che mi porto dentro*) va a gonfie vele. Piace alle donne, vende bene i suoi libri, è popolare e

affascinante. È l'ospite atteso alle feste, quello che tutti si girano a guardare quando fa finalmente il suo ingresso. A una di queste feste, in Finlandia, fino a lì è arrivata la sua fama, una ragazza gli manda a dire che scapperebbe all'istante volentieri con lui. E per lui la cosa non è più stupefacente, chi non scapperebbe con lui d'altra parte? Ma forse ha esagerato stavolta, si è così abituato a piacere che la moglie lo accusa di sentirsi oramai "stocazzo". E anche lui ha qualche dubbio. Perché non è già scappato – non per sempre, non lontano, ma almeno in un albergo – con quella ragazza? Non si ricorda che, in realtà, lui non è l'autore che ha vinto il premio, che piace, vende, fa ridere, è brillante? Lui è il ragazzino coi brufoli e la fimosi, quello disprezzato. È lui quello.

L'animale che mi porto dentro comincia pressappoco così per poi dirci che non è possibile emendarsi davvero da quello che siamo stati da ragazzini. Il nostro ambiente, come siamo cresciuti, gli uomini della nostra famiglia, la nostra provincia del Sud, i compagni dell'adolescenza – i peggiori soprattutto – saranno sempre lì, addosso, dentro, e ci diranno come fare, ci inviteranno a osare, sempre, anche per il solo gusto del gioco, provarci, provare a capire, se ci sta, se ci starebbe, anche solo per sfizio, per tenersi in allenamento, guardare, divertirsi, perché poi potremo raccontarlo. E anche se non lo raccontiamo a nessuno e lo teniamo per noi stessi è comunque come se lo stessi raccontando a un ascoltatore interno, come se ce ne stessimo vantando davanti a una folla di ascoltatori, perché gli altri maschi ci sentono. Sono con noi, ci guidano e ci istigano. Ci rimproverano se non facciamo una cosa e ci giudicano. Dentro di me c'è la legge morale, chissà, forse, dentro di me c'è un daimon, probabile, dentro di me c'è l'animale e, per quanti libri possa leggere e studi fare, ci sarà sempre e troverà sempre un modo per essere nutrito, per fare capolino inaspettato: dirgli continuamente di non farsi più vedere è comunque ammettere che la sua forza è superiore alla nostra.

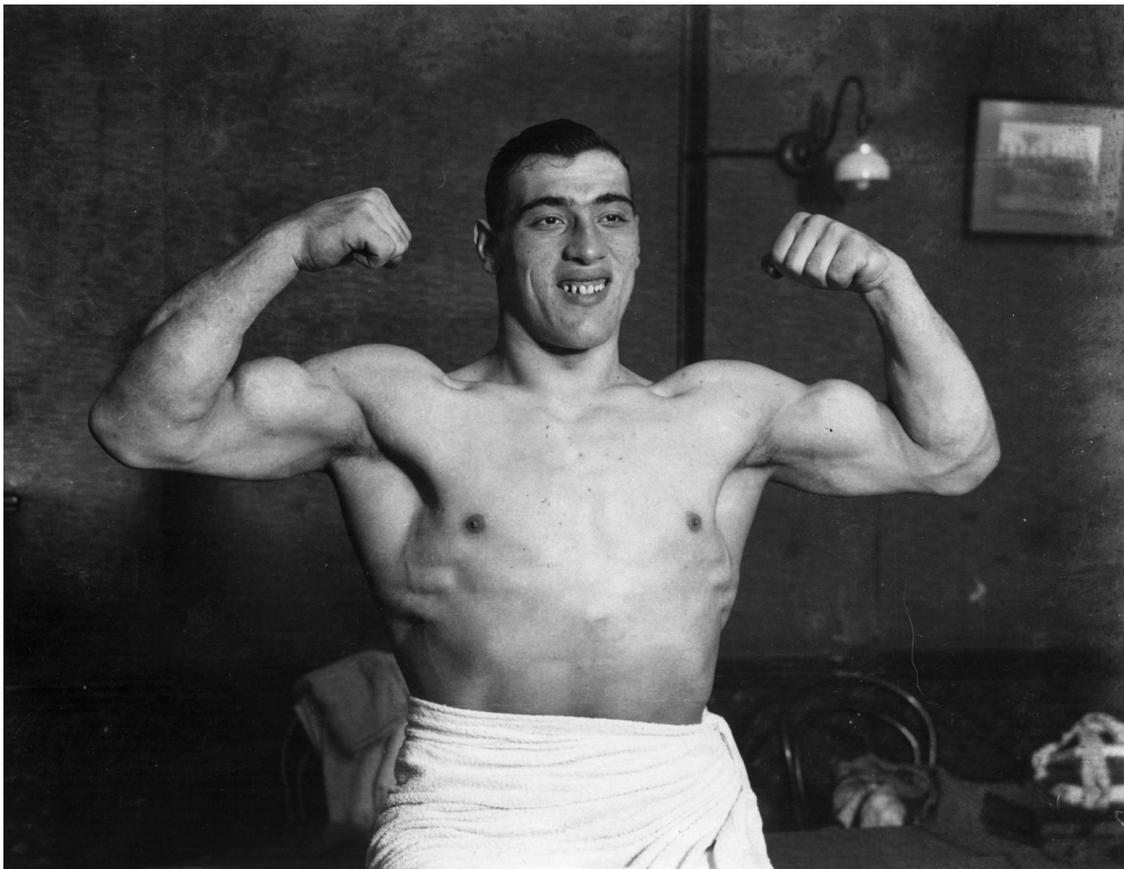
In ogni caso il nostro animale avvertirà sempre il richiamo degli animali che si portano dentro gli altri. E reagirà al loro appello. Anche quando sembrerà sopito, anche quando il protagonista si crederà diverso dagli altri maschi, sereno e risolto, l'animale sarà lì, anche quando penserà di essere ormai civile, desidererà diventare uno scrittore e avrà l'occasione di mostrare il proprio lavoro a Maria Corti, per un attimo l'animale gli farà balenare l'idea che piacere come maschio a Maria Corti, portarla a letto, sia più bello e importante che piacerle come scrittore. O – cosa ancora più assurda, terribile e inaccettabile – siano dopotutto la stessa cosa.



Si ride come in molti libri di Piccolo, ma qui anche la comicità lascia trasparire un segreto: che il riso è un'altra soluzione del gallismo per imporre un dominio sulle cose. E piacere. Essere finalmente attraente e desiderabile come non lo eravamo prima, e proprio perché non lo siamo stati. E ci dobbiamo vendicare. Di tutti e di tutte. Facciamo ridere perché siamo ancora i tredicenni che fanno ridere gli amici e le ragazze della compagnia sul muretto. E se una traduttrice finlandese ci manda a dire che scapperebbe volentieri con noi dobbiamo considerarla un'ipotesi plausibile. A patto di apparire stocazzo.

L'animale che portiamo dentro è addirittura la stessa energia vitale: quando il padre del protagonista regredisce, per causa di una malattia, a uno stato di demenza, ormai incapace di riconoscere perfino i parenti più prossimi, l'unico spirito che lo terrà in vita sarà quello del sesso. Un sesso idealizzato, senza forze, senza la capacità reale di concupire chicchessia, come quello di un bambino che scimmiotta i grandi per aver visto una scena che l'ha turbato. E che per qualche ragione a lui ignota non l'abbandona.

L'animale che portava dentro Battiato voleva te e voleva il caffè, l'animale che porta dentro Piccolo vuole sesso e dominio, o forse solo dominio perché anche il sesso è, in fondo, per lui solo una forma di dominio. Vent'anni fa andava in onda il primo episodio dei *Sopranos* (10 gennaio 1999) e anche un maschio per eccellenza, Tony Soprano, un padrino (quanto sarebbe comodo se i boss si facessero chiamare patriarchi), doveva accettare di non poter essere più sicuro di sé come Gary Cooper. Gary Cooper non doveva parlare di emozioni, non doveva ammetterne neanche l'esistenza, non finiva come Tony a confrontarsi con una psicanalista (di Caserta, chissà per quale caso bizzarro proprio come Francesco Piccolo).



Primo Carnera mostra i suoi muscoli (Keystone/Getty Images)

In uno dei momenti più emblematici di un libro fatto di momenti emblematici si gioca una partita di basket. Il protagonista, da mesi, ha una relazione clandestina con la ragazza di uno dei giocatori della squadra avversaria. Crede che nessuno dei suoi compagni lo sappia, che il ragazzo di lei non lo sappia, che nessuno al mondo lo sappia. Pensano che il bello di quella storia risieda anche nella sua segretezza. Lui rischia di farsi male di brutto durante la partita e teme non per la sua salute, ma perché il loro segreto potrebbe essere messo a repentaglio dall'eccessiva partecipazione di lei. Si è spaventata troppo, fossero in un romanzo l'avversario scoprirebbe così che lei è innamorata di un altro. Ma fortuna vuole che a Caserta non sono così svegli come nei libri. Poi la squadra di Piccolo vince la partita, tornano negli spogliatoi, e nell'euforia della vittoria qualcuno urla che quella gioia va raddoppiata perché non solo hanno vinto, ma vanno anche a letto con le donne degli avversari. Urla di giubilo ed entusiasmo. Il protagonista avverte la brutalità della scena, ma il suo moto per chiamarsene fuori è impercettibile, come se non gli appartenesse già più, vittima di ciò che ha innescato, ingranaggio di un meccanismo in cui una squadra sconfigge un'altra squadra in competizioni non solo sportive. Sesso e sport si danno forza e si sublimano l'un l'altro. Gli altri maschi sono sempre con noi. E sanno che anche quando parli di sentimenti, sono scuse, in fondo vuoi altro.

Non si può vincere sull'animale, al massimo si può sperare di comprenderlo. Si può perfino provare a integrarlo, coinvolgerlo quando è il caso, ma quello è il massimo. Sapere che è lì, che è normale, che potrebbe uscire e fare danni, ma che tanto poi tutto si aggiusta. Come dice l'unica donna che non viene conquistata nel libro cioè la moglie. Perché è lei che davvero tiene unito il protagonista, quello di prima che si sentisse stocazzo con quello che adesso si sente stocazzo. Può ricordargli senza neanche doverlo fare apertamente che per quante arie possa darsi sarà sempre quello che aveva i brufoli. È lei che opera la sintesi tra l'animale e i libri che, fin dall'adolescenza e lungo tutto il corso del libro, per Piccolo rappresentano l'unico modo per affrancarsi dall'animale.

L'animale che mi porto dentro entrerà con prepotenza nelle discussioni sul nuovo femminismo degli ultimi mesi. Non spetta di sicuro a chi scrive dire come debba essere accolto, ma quel che, invece, è certo è che siamo talmente abituati a sentir dire e parlare di libri, idee e pensieri controcorrente, patenti per giornalisti con la schiena dritta, bastian contrari di professione, persone che nascondono la propria vanità o il proprio (legittimo, ci mancherebbe) desiderio di potere dietro battaglie sacrosante che poi perdiamo totalmente di vista l'argomento di cui dibattiamo. *L'animale che mi porto dentro* è un libro di una libertà rara, feroce, a tratti quasi insostenibile – siamo davvero questa roba qui? Siamo davvero irridimibili? – che ci ricorda che scavare dentro se stessi non è lo scherzetto vanitoso a cui ci ha abituati l'abbondanza di confessioni private e pubbliche virtù degli ultimi tempi. Non ci sono banalizzazioni, ma neppure provocazioni. Non c'è paternalismo, né tentativi di edulcorare niente. Non c'è neppure il desiderio sempre più comune di imporre comunque il proprio dominio, ma attraverso la tenerezza, la sfiga quasi: amatemi perché sono goffo, non sono macho, sono goffo, ma intanto amate me comunque, fatemi essere ancora il protagonista.



ALLA SCRIVANIA

Lo scrittore e sceneggiatore Francesco Piccolo, 54 anni, nel suo studio a Roma, in zona Ostiense



PASSAPORTO

nome: **Francesco Piccolo**
nato: **il 12 marzo 1964 a Caserta**
professione: **scrittore**
altro: **sceneggiatore per il cinema, autore televisivo**
anno d'oro: **2014, vince il Premio Strega con *Il desiderio di essere come tutti* (Einaudi)**
ultimo libro: ***L'animale che mi porto dentro* (Einaudi)**

Doppio Binario Intervista in movimento

Conversazione con l'autore accusato di avere scritto un libro maschilista, *L'animale che mi porto dentro*. «Se racconto che in me c'è una bestia pericolosa, non mi si può dire che io aderisca a quel modello», risponde. E la politica? «Il Pd è un partito senza più anima, in stato comatoso»

MENTRE STIAMO per uscire dallo studio seminterrato per andare a prendere il tram, si sente una voce. Viene da fuori. Urla: «Non andiamo a Torino per lo zero a zero. Capito?». Chiedo: «Chi è che strilla così?». Scopro che al terzo piano della palazzina vive un signore anziano convinto di essere un dirigente della As Roma, amico di Francesco Totti e stratega del calcio. Ci affacciamo per ascoltare.

E così il *Doppio Binario* con Francesco Piccolo si sposta dalle rotaie alla finestra sul cortile. Siamo a Roma, zona Ostiense. Piccolo è uno scrittore arcinoto, che nel 2014 ha vinto il **Premio Strega** con *Il desiderio di essere come tutti*. Va ricordato, perché, come ha raccontato lo stesso romanziere: «Quando vinci il premio, per tutta la vita, qualsiasi cosa tu faccia, qualsiasi cazzata tu scriva o dica, qualsiasi opinione abbiano di te, quando ti annunciano dicono che hai vinto il premio». Lui è stato anche autore tv con Fabio Fazio e sceneggiatore di pellicole assortite tendenzialmente di sinistra (tra gli altri con Nanni Moretti e con Paolo Virzì). Ora è tra le firme di *L'amica geniale*, serie tv spacca ascolti, tratta dai romanzi di Elena

Ferrante. E ha da poco dato alle stampe *L'animale che mi porto dentro*, autobiografia letteraria di un maschio italiano, arrogante, adultero, fiero portabandiera del *coito ergo sum*. Nel romanzo ci sono sua moglie, sua figlia, molte persone facilmente riconoscibili, il basket giovanile e i premi letterari. Tutto molto realistico. C'è

→

di Vittorio Zincone
foto di Massimo Sestini

Francesco Piccolo
«La persona con quella brutalità e arroganza sono io»

Doppio Binario Intervista in movimento

→

anche un'amante, un padre che picchia il piccolo Piccolo e Piccolo che da giovane cestista picchia un tifoso avversario. C'è violenza. Così quando me lo trovo davanti, barbuto, con l'aria mite e la lieve cadenza campana, non posso non chiedergli (ingenuamente?) quanto ci sia di vero nel romanzo e come abbiano reagito a questa auto-esaltazione/auto-demolizione le persone che gli stanno vicine. Ci diamo del tu. La risposta è piuttosto dritta: «Sono cazzi miei».

Immagino che tu comprenda la curiosità.

«Certo. Sono io stesso a provocarla. Il vero e il falso, il semi-vero e il semi-falso, devono assomigliare a me il più possibile. Ma il Francesco Piccolo personaggio letterario fa come gli pare».

Tua moglie e la tua famiglia come si comportano di fronte a questa rappresentazione delle loro vite?

«Questo non deve interessare al lettore. Loro fanno parte della mia vita vera che non appartiene al lettore. Chi

«L'animale dentro di me esiste. La persona che ha quella brutalità, quella arroganza e quella violenza sono io. Punto al vero più che al giusto»

legge ha a disposizione la vita autobiografica letteraria e mi sta bene che pensi che sia tutto vero».

Non pensi mai alle conseguenze di quello che scrivi? Agli equivoci, al fatto che magari qualcuno un giorno ti ha incontrato a cena e c'era anche una tale Marta, che poi nel libro descrivi come la tua amante.

«Chisseneffrega se per una sera un centinaio di persone durante un aperitivo nel quartiere Prati di Roma giocheranno a che cosa è vero e che cosa è falso nel romanzo.... Se dovessi stare attento a queste cose, il personaggio letterario Francesco Piccolo sarebbe finito. Io parto da questa idea: mi prendo la responsabilità diretta del personaggio. Punto al vero più che al giusto: dire quel che si pensa senza aggiustarlo è vitale e porta a qualcosa di buono».

Il vero più che il giusto.

«L'animale dentro di me esiste, lo dico serenamente. La persona che ha quella brutalità e quella arroganza e quella violenza sono io. Ma poi non posso rivelare quali accadimenti siano reali e quali no, altrimenti l'autobiografia letteraria morirebbe». Camminiamo nel cortile, sul tetto di una struttura bassa. Il fotografo Massimo Sestini scatta, punta l'obiettivo su una pozza d'acqua. Giochiamo sul riflesso, la doppia



DENTRO O FUORI?
Francesco Piccolo rientra dal tetto davanti al suo studio a Roma. Lo scrittore ha appena pubblicato con Einaudi *L'animale che mi porto dentro*, autobiografia letteraria di un maschio italiano arrogante



immagine, la parte di Piccolo istintiva e quella addomesticata dalla cultura. Cominciamo a parlare di questo maschio che viene fuori dal libro: un animale inesorabilmente in preda ai propri istinti sessuali, un prevaricatore, che in pratica afferma con arroganza «siamo così e non siamo correggibili».

C'è un sapore leggermente compiaciuto e auto-assolutorio.

«Dire che siamo superficiali e che non riusciamo a diventare migliori, che non progrediamo se non di qualche millimetro rispetto ai chilometri che dovremmo fare, non mi pare autoassolutorio. Escludo di aver scritto per auto-assolvermi. Che poi io, tentando di denunciarmi, finisca per autoassolvermi è possibile».

In tempi di #MeToo, descrivere un maschio che non può resistere alla propria indole animalesca, è un po'



come dire che Harvey Weinstein potente com'era non poteva che finire per molestare le attrici.

«Ho cominciato a scrivere questo libro quattro anni fa, quando gli uomini erano liberamente molestatore e non c'era il #MeToo. Detto questo il mio personaggio non esercita mai il suo potere. E però dico di peggio, perché pur avendo guai assortiti che lo indeboliscono (oltre ai brufoli, la fimosi e la sideremia), l'animale trova spazio e in qualche modo si impone con arroganza, presunzione e violenza. E queste sono caratteristiche che sotto sotto accomunano in modo ancestrale tutti gli uomini. Il tutto sembra autoassolutorio? Me ne assumo la responsabilità, ma l'intento era raccontare e raccontarsi, cosa che ritengo necessaria».

Col senno di poi, avresti scritto questo romanzo anche dopo l'esplosione del caso Weinstein?

«Ho iniziato a scrivere questo libro quattro anni fa, quando gli uomini erano liberamente molestatore e non c'era il #MeToo»

«Sì. Quando scrivo sono molto molto molto impermeabile al ruolo sociale che avrà il libro e all'interazione che avrà con l'attualità. Io devo raccontare».

Inutile citare le polemiche sulle fiction accusate di rappresentare il male in modo troppo affascinante, tanto da indurre i ragazzi a emulare cattivi comportamenti.

«Io devo raccontare la verità. Se facendo questo racconto risulterà essere un uomo giusto o un uomo sbagliato, se le cose che racconto sono opportune o non opportune non mi deve importare. Mi può interessare come cittadi-»

Doppio Binario Intervista in movimento



SPECCHIO

Lo scrittore riflesso in una pozzanghera a Roma. Francesco Piccolo è anche sceneggiatore e autore televisivo. Ora è tra le firme di *L'amica geniale*, la serie tv di Rai Uno tratta dai romanzi di Elena Ferrante

→

no, ma non in quanto scrittore».

Non temi di sdoganare il peggio del peggio che è in ognuno di noi? Come quando in tv alcune trasmissioni mostrano forze politiche fascistissime e qualcuno commenta dicendo «parlarne vuol dire sdoganarle».

«Sdoganare? È un termine che usa chi in realtà vuole dire: restiamo tra noi che ci assomigliamo e che la pensiamo allo stesso modo, restiamo così. Io credo che raccontare sia necessario per migliorare. Nel caso delle forze “fascistissime” se non le conosci non le puoi affrontare o sconfiggere politicamente. L'avversario va studiato e capito. Considero assurda la posizione di chi dice: “Io non andrei mai a cena con Trump. E nemmeno con Berlusconi o con Salvini”. Io riterrei quelle cene molto interessanti, per capire chi sono davvero, che cosa pensano. Quindi...».

Quindi?

«Quindi se racconto che dentro di me c'è una bestia pericolosa, che quando esce fuori fa male ed è socialmente devastante, non mi si può dire che io aderisca a quel modello».

La conversazione rotola velocemente verso il baratro della politica italiana. Piccolo in passato ha raccontato la sua adesione giovanile al comunismo pur appartenendo a una famiglia di destra. Ha rivendicato l'appoggio a Walter Veltroni, quando è nato il Pd, e nel recente passato alla leadership di Matteo Renzi.

Se Renzi ti chiamasse per partecipare a una sua lista

democratica per le Europee della primavera 2019...

«Ho paura a dire “non mi candiderò mai” perché se poi tra quindici anni dovesse succedere qualcuno potrebbe rinfacciarmelo. Ma oggi penso che il mio ruolo sia un altro: osservare e cercare di raccontare».

Il Pd oggi...

«È un partito senza più anima, in stato comatoso».

C'è chi sostiene che debba prepararsi a un'alleanza con il M5S e chi crede che sia meglio dialogare con la Lega.

«Prima di parlare di alleanze, si dovrebbe ricostruire un'identità reale con degli elettori convinti».

«Sdoganare? È un termine che usa chi in realtà vuole dire: restiamo tra noi che ci assomigliamo e che la pensiamo allo stesso modo»

Ci sediamo su un muretto al centro del cortile e continuiamo a parlare di politica. Piccolo, pur essendo lontanissimo dalle sue idee, sostiene che l'operazione con cui Matteo Salvini si è impadronito del centrodestra sia stata eccezionale. Non condivide l'atteggiamento di una parte dell'intelligenza di sinistra per cui gli elettori dei 5 Stelle sarebbero dei «rintronati». Spiega: «Molti di quei voti stavano a sinistra, appartenevano a persone che non hanno trovato nel partito a cui aderivano risposte adegua-

→



CINEMA E SCRITTURA

A sinistra, lo scrittore alla Festa del cinema di Roma insieme a Paolo Virzì e Francesca Archibugi.
A destra, Francesco Piccolo nel 2014 vincitore del Premio Strega per *Il desiderio di essere come tutti* (Einaudi)

→

te ai loro problemi. In linea di massima poi, considero l'idea di sentirsi diversi e migliori il vero cancro della sinistra, uno dei motivi per cui si è ridotta a quasi niente. Essersi sentiti, come diceva Pier Paolo Pasolini, un Paese migliore dentro un Paese peggiore, la considero una cosa inaccettabile».

Voterai alle primarie del Pd?

«Le primarie sono l'altro male assoluto. Hanno distrutto il partito. La sintesi tra le diverse idee si forma attraverso

«Il Pd è un partito senza più anima, in stato comatoso. Le primarie sono l'altro male assoluto. Hanno distrutto il partito»

so un processo lungo, cioè il congresso».

Rientriamo nel suo studio. Sul tavolo accanto al computer c'è un foglio stampato con un lungo elenco colorato e corretto a penna. Domando che cosa sia. Piccolo: «È la mia lista settimanale». Lo scrittore mi spiega che è ossessionato da questi programmi settimanali che si autoimpone in cui segna letture, incontri, cose da scrivere. Al momento sta cominciando a lavorare a un nuovo film di Paolo Virzì e sta scrivendo con Saverio Costanzo la seconda serie di *L'amica geniale*.

Tra le possibili identità reali di Elena Ferrante, inizialmente era spuntato pure il tuo nome.

«Un'ipotesi assurda. Con tutto quello che ho fatto negli ultimi anni, dove avrei trovato lo spazio nei miei elenchi di impegni per scrivere pure quattro romanzi dell'*Amica geniale*?».

Elena Ferrante in realtà è Anita Raja, traduttrice e

moglie di Domenico Starnone?

«Non lo so. E se lo sapessi non lo direi. Perché aderisco completamente alla scelta di Ferrante, che è un'autrice ma anche un personaggio letterario pazzesco».

Dovendo sceneggiare un suo libro avrai avuto qualche contatto diretto...

«Ci lavoriamo tutti i giorni, tramite la casa editrice. La corrispondenza via email però la tiene Saverio». Sullo schermo del computer trema l'immagine di un copione. Ricordo a Piccolo alcune critiche sulle sue sceneggiature e una stroncatura al suo ultimo romanzo. Replica che ha imparato a restare quasi indifferente sia alle cattiverie eccessive sia alle lodi sperperate.

Hai riti particolari legati alla scrittura?

«Mi sveglio alle cinque e mezzo, leggo, accompagno mio figlio Andrea a scuola e poi scrivo all'incirca tutto il giorno».

Prendi appunti su un quadernone, sullo smartphone..?

«Su fogli sparsi. Ma ormai faccio quasi tutto a computer. Per i romanzi, procedo così: accumulo idee e le divido per argomento in grossi file. Butto dentro letture, spunti... Quando mi accorgo che sto cominciando ad accumulare materiale soprattutto su un unico argomento, capisco che è arrivato il momento di cominciare il libro».

Ti rileggi gli appunti e parti?

«No. Per me non esiste la pagina bianca. Entro nel file, che è un caos con mille cose dentro, mi ci immergo e il libro comincia a costruirsi, si lima, si ripulisce, si monta. Insomma, vive».



VITTORIO.ZINCONE@GMAIL.COM

WWW.MASSIMOSESTINI.IT



7

STORIE

della settimana

NON SOLO AQUAMAN
A destra, Jason Momoa, 39
anni, nel film *Aquaman*, nelle
sale dall'1 gennaio 2019.

Hawaiano, sposato
con l'attrice Lisa Bonet, con la
quale ha due bambini, al
cinema interpreta sempre
ruoli da "duro": è stato
il guerriero Ronon Dex in
Stargate Atlantis (2004), il
rozzo Khal Drogo nel *Trono di
Spade* e Conan il barbaro
nei film del 2011, *Conan the
Barbarian*.

Jason Boland © 2017 Warner Bros



L'ANIMALE MASCCHIO

Quello che gli uomini non dicono (tranne uno)

Sesso, sesso, sesso. Qualcuna di noi lo ha sempre sospettato: i nostri compagni, mariti non pensano ad altro. Loro negano: «Non siamo tutti uguali». Ma adesso lo scrittore Francesco Piccolo in un libro racconta il lato oscuro che si nasconde dentro ogni uomo. E lancia un grido d'aiuto



IP
FRANCESCO PICCOLO
54 anni, scrittore e sceneggiatore. Nel 2014 ha vinto il **Premio Strega** con il romanzo *Il desiderio di essere come tutti* (Einaudi). A destra, la copertina del suo ultimo libro, *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi, 19,50 euro).

DI ANTONELLA FIORI

L pensiero dominante del maschio? Molte di noi lo hanno sempre sospettato: i maschi sono telecomandati dal sesso. La conferma, tuttavia, non c'è mai stata. Così, se uno a volte ti confessava che «effettivamente ci pensiamo più di quanto facciate voi», l'altro si schermiva dicendo: «Non siamo tutti così». Fino a quando li scoprivisti a tradirti in modo becero, o a usare un linguaggio da caserma con gli amici. Ora, finalmente, uno di loro viene allo scoperto. È lo scrittore Francesco Piccolo. Lo fa nel suo ultimo libro, *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi), un romanzo dove c'è molto della sua vita. Che stia parlando con una collega, con la mamma di un compagno di scuola di suo figlio ►

STORIE

della settimana

Jason Momoa e Amber Heard, 32, in *Aquaman*. Lui è un duro anche nella realtà: nel 2008 ha fatto a pugni in un bar ed è stato sfregiato al viso con un bicchiere rotto.

o con la barista a cui ha chiesto un cappuccino più caldo, il protagonista ha un pensiero fisso: «Me la scoperei, chissà com'è nuda». Va, però, dato atto all'autore che il suo è un grido d'aiuto su come far pace con l'animale brutale che sarebbe presente in ogni maschio. Un animale che, oltre al sesso, è attratto dalla violenza fisica e verbale, come ci spiega lo stesso autore.

È stato difficile ammettere il lato animale di voi uomini?

«La bestialità maschile è un problema complesso. Non è facile per chi la subisce, ma neanche per chi ce l'ha dentro».

Ma voi uomini non eravate "semplici"?

«Siamo complicatissimi. In questo senso, io riabilito il maschio dal punto di vista della sua complessità. Dentro ognuno di noi, per tutta la vita, c'è una lotta. La parte più sensibile ed evoluta deve fare i conti con una parte più insensibile e involuta».

L'animale che vi portate dentro, come lo chiama Franco Battiato in una sua canzone, è un alleato scomodo o una maledizione di genere?

«È qualcosa da sempre presente. E che di generazione in generazione si evolve pochissimo. Ci si può convivere, la si può addomesticare. Si può cercare di essere delle persone, degli individui e non un maschio in generale».

All'inizio, il protagonista viene abbandonato dalla ragazza di cui è innamorato. Se fosse stato accettato, sarebbe diventato meno bestiale?

«Questa domanda me la faccio anch'io nel libro: ma se non fossi andato col branco di maschi al villaggio svedese, le turiste svedesi le avrei desiderate lo stesso? Credo che ci sia una parte animalesca che ci precede, che non è naturale, ma appartiene a una cultura millenaria maschile. È la stessa cultura che vedo in mio figlio, che propende per moto, per la macchina e che mette la mano dentro i pantaloni. Non ci si può fare niente».

Ma noi donne come facciamo a fidarci di voi maschi?

«Be', nel libro dico chiaramente che non vi potete fidare di noi. Non lo faccio per essere perdonato, ma per cercare di mettere le cose in chiaro. Non potete fidarvi di noi, malgrado lo sforzo che facciamo. Come

50



quello di Nino Sarratore, uno dei protagonisti de *L'amica geniale* di Elena Ferrante, che alla fine non ce la fa a essere meno brutale di suo padre Donato. Non si tratta di essere sconfitti. Ma di sapere che, mentre parlo con una donna, il pensiero secondario del sesso, che è un disturbo, un malessere, ci sarà sempre. Per combattere si combatte, ma per vincere ci vorrà non so quanto tempo».

Il protagonista, famoso scrittore come lei e vincitore di un premio importante, tradisce la moglie, ha un amante, è adorato dalla sua traduttrice e sente l'onnipotenza di chi può fare quello che vuole. Nessun senso di colpa?

«La sua è una richiesta femminile. Non si può chiedere al maschio di essere migliore di quello che è. Quello che conta qui è il tentativo di essere una persona, di allontanarsi dall'animale».

Chiediamo troppo quindi?

«Sì. Io ho cercato di raccontare se ci si possa liberare della bestia che ci portiamo dentro. La risposta è che anche lo scrittore, una delle categorie più sensibili, non ce la può fare del tutto».

Tuttavia, lei cita un film che è stato un classico dell'erotismo, *Malizia*, con Laura Antonelli e il giovanissimo Alessandro Momo, come rivelazione del fatto che anche per il maschio nel sesso esiste il sentimento.

«Sì. Il protagonista del libro tenta di andare sul territorio sentimentale, così come fa il ragazzino del film, che non solo desidera da morire Laura Antonelli, ma le lascia un fiore sul letto ogni giorno. Questo per dire che esiste la strada per domare la bestia. La soluzione la può suggerire la figura di Sandokan, la tigre della Malesia, addomesticata non solo grazie a Marianna, la perla di Labuan, ma con la collaborazione di altri uomini, che si muovono assieme per risolvere la questione

della bestialità».

Il principe azzurro che fine fa in tutto questo?

«Non esiste proprio nel pensiero del maschio. È un ideale di perfezione, e la perfezione e il maschio sono le due cose più lontane che esistano. Se il maschio si ponesse come fine quello di essere il principe azzurro, per lui raggiungere questo obiettivo sarebbe ancora più impossibile del diventare semplicemente una persona più civile ed evoluta».

Ho paura che il maschio debba salvare se stesso prima di salvare una donna. O no?

«Direi di sì. Questo libro alla fine è un grido di aiuto».

Che reazioni ha avuto dagli uomini che lo hanno letto?

«Molti si sono turbati. Qualcuno mi ha detto che c'è un racconto che noi maschietti di solito teniamo nell'ombra, e che invece io ho messo in chiaro. Credo che sia un libro che vada regalato agli uomini per dire loro: "Fate questo percorso, anche un po' psicoanalitico"».

Il protagonista va in paranoia al primo problema di erezione. La pace dei sensi non la raggiungete mai?

«Il maschio è terrorizzato dalla pace dei sensi, anche se segretamente la anela perché gli toglierebbe il tormento. Il mio protagonista si rende conto che, quando per una questione fisiologica non potrà più fare sesso, sarà comunque difficile abbandonare il pensiero. Forse non lo abbandonerà mai».

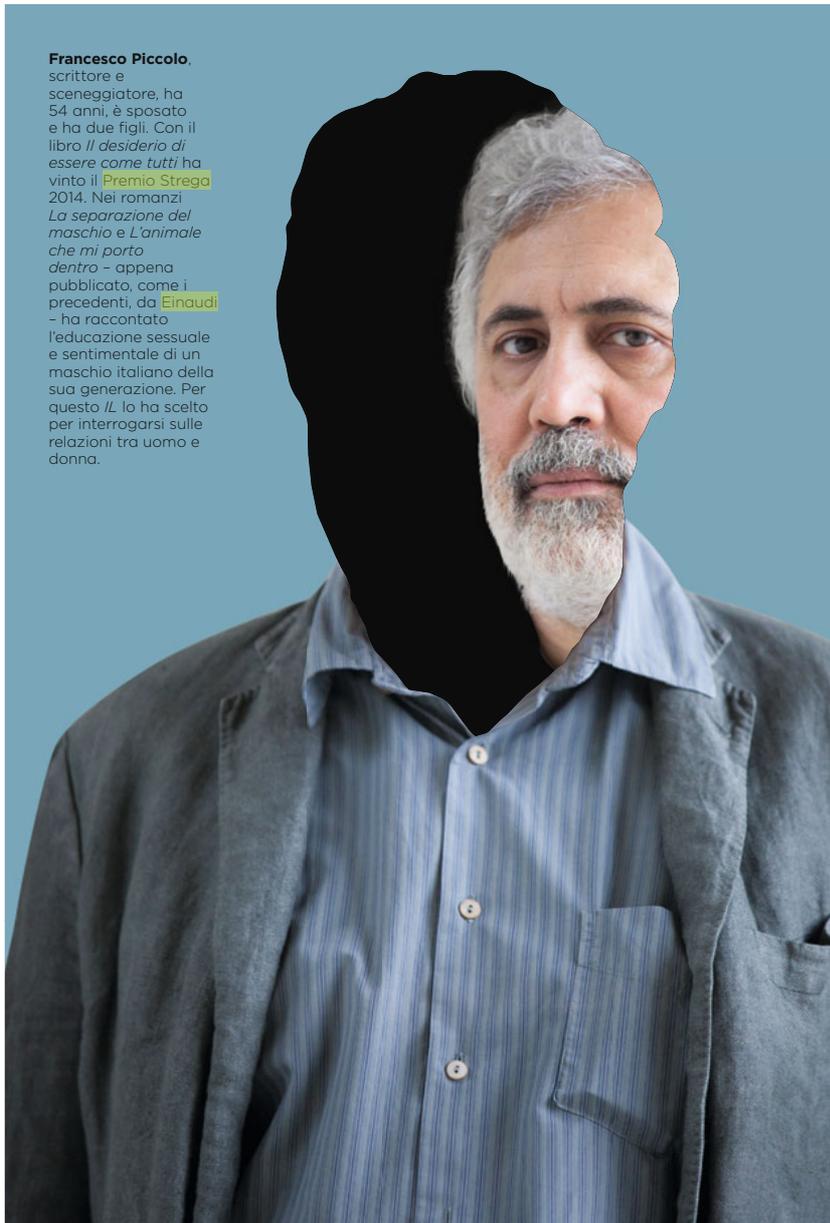
In effetti, una delle immagini più terrificanti è quella dell'anziano padre, che anche in preda all'Alzheimer tenta di baciare e saltare addosso a ogni donna che gli capita a tiro, compresa la figlia.

«Sì, lascia senza fiato, perché fa capire che non c'è scampo. Che l'animale che ci portiamo dentro è inguaribile».

DENTRO LA PAGINA/1

Tre scrittori in cerca del maschio

Francesco Piccolo, scrittore e sceneggiatore, ha 54 anni, è sposato e ha due figli. Con il libro *Il desiderio di essere come tutti* ha vinto il **Premio Strega** 2014. Nei romanzi *La separazione del maschio* e *L'animale che mi porto dentro* - appena pubblicato, come i precedenti, da **Einaudi** - ha raccontato l'educazione sessuale e sentimentale di un maschio italiano della sua generazione. Per questo **IL** lo ha scelto per interrogarsi sulle relazioni tra uomo e donna.



L'amore, il sesso, la paternità, il lavoro e la carriera: quanti sono gli elementi che compongono l'identità e come sono cambiati in questi ultimi anni? Tre autori italiani passano ai raggi X se stessi e il mondo maschile. Per descrivere tutto quello che è un uomo

DI **ALESSANDRA TEDESCO**
FOTOGRAFIE DI **LEONARDO CENDAMO**

FRANCESCO PICCOLO

«La vita era: quello che desidero non posso averlo. Poi pian piano ho cominciato a desiderare ricambiato, ho cominciato perfino a essere desiderato, e infine è arrivata l'età della potenza. Negli ultimi anni ciò che desidero, ciò che mi piace, posso averlo».

Da *L'animale che mi porto dentro*

«Per il maschio il sesso non è solo un'esigenza. È anche un valore sociale che s'imprime nella sua mente fin da quando è adolescente. Da ragazzini nei gruppi sportivi, a scuola, in cortile, l'elemento che unisce è l'ossessione per il sesso». Per Francesco Piccolo esiste un "ragazzino sentimentale" che si contrappone a un "ragazzino animale" e questa comprensione rimane fino all'età adulta. «Quello che accade nell'adolescenza resta per sempre. È allora che si forma il desiderio. Questo ani-

DENTRO LA PAGINA/1

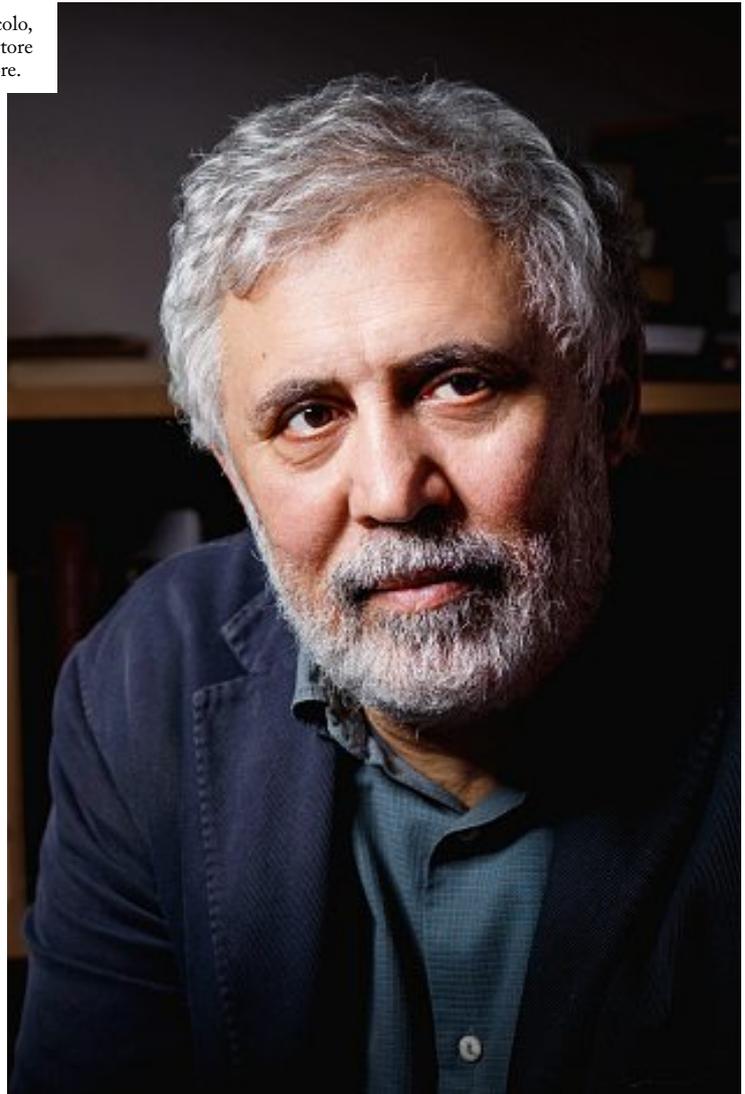
male che si è piantato dentro di noi è un animale dal quale non ci si libera più. Grazie ai sentimenti il maschio cerca di liberarsi dalla schiavitù dell'ossessione sessuale. Ma appena cala la tensione, l'animale che spinge verso il sesso, il potere, la sopraffazione e anche la violenza, emerge di nuovo». In altre parole, nel maschio convivono due personalità: quello che si vorrebbe essere e quello che la comunità maschile chiede che tu sia. «Non ci si libera né uccidendo l'animale, né facendolo risorgere. Un adulto si abitua a essere quello che si commuove davanti a una storia d'amore e contemporaneamente quello che guarda le donne con desiderio sfrenato». Nella relazione maschile-femminile l'ambivalenza è costante. «Uno studio norvegese ha dimostrato che quando un uomo viene toccato dalla mano di una donna mette in allerta tutte le strategie sessuali. E sono norvegesi! Davanti a una collega si ha un atteggiamento professionale, ma si ha anche un pensiero erotico, ossia si pensa che all'improvviso accada ciò che non è al momento possibile». Questo pensare possibile l'impossibile può, in alcuni casi, anche degenerare. «È uno degli elementi che fanno scattare la violenza degli uomini sulle donne. Non è una questione fisiologica, dipende dall'educazione del maschio».

Repliche d'autore

Francesco Piccolo,
54 anni, è scrittore
e sceneggiatore.

Francesco Piccolo

“Ma davvero dentro a ogni uomo c'è una bestia?”



Il maschio mantiene una parte brutale, prepotente, arrogante. Che non si può cambiare. La tesi dell'autore, nell'ultimo libro, ha scatenato molte reazioni, tra chi sostiene che gli uomini si sono evoluti. Perché negarlo? Ma lui risponde così

di Francesco Piccolo

Ho due figli, una ragazza ormai quasi adulta e un maschio di dieci anni. La ragazza ricorda ancora i pigiama party che organizzavamo per lei: dieci amiche, la casa a disposizione, roba fritta e roba molto dolce da mangiare, il permesso di addormentarsi molto tardi. Ne abbiamo organizzati molti, sia perché lei ne era felice, sia soprattutto

SEQUE

Francesco Piccolo

SEGUITO perché eravamo ammirati da tutte queste bambine insieme: erano pacate, civili, allegre ma non eccessive, parlavano e ridevano ma non hanno mai dato la sensazione che stessero per scatenarsi. Anche di notte, restavano sveglie, ma tutte nei letti a chiacchierare. Degli esseri umani evoluti, affettuosi tra loro, con un senso equilibrato della mondanità a sette o dieci anni che si sono portate dietro per sempre.

Se invece invito un paio di amici di mio figlio a casa, solo un paio, la casa è devastata entro mezz'ora, il cibo è sparso sul pavimento, ma loro non se ne accorgono perché troppo impegnati a correre con dei fucili giganteschi e a produrre il rumore dei fucili che sparano, che non corrisponde a nessun rumore reale.

Se li osservo, questi bambini sono inviccinabili: sudati e sporchi, puzzano, hanno negli occhi una pupilla spaventosa che racconta che di lì a poco faranno a pezzi qualcosa. Mangiano con le mani sporche, fanno la lotta anche mentre mangiano. Così, quando mio figlio chiede: posso organizzare un pigiama party a casa? La risposta è no. La sorella dice: ma a me lo facevate fare. E noi: a te sì, a lui no. Punto.

Le donne sanno stare al mondo già bambine

Sto parlando non di un'epoca primitiva, di esseri metà umani metà scimmia che un giorno si vestiranno e avranno case riscaldate. Ma delle ultime generazioni. E sto raccontando questa esperienza diretta perché una delle reazioni sorprendenti e divertenti al mio romanzo è quella di alcune donne che dicono che sostengo che i maschi sono involuti ancora oggi, mentre ci sono maschi evoluti, e civili, e che sanno stare al mondo (proprio come mia figlia e le amiche di mia figlia sapevano già stare al mondo da bambine, e adesso). Queste donne si riferiscono - all'inizio negano, ma poi ammettono - ai propri compagni. Cioè sostengono che probabilmente è vero che i maschi sono come li descrivo nel libro (che faticano a tenere a bada la brutalità, l'arroganza, il desiderio sessuale, la prepotenza, la sopraffazione e il voler avere ragione anche quando hanno torto), ma i loro compagni non sono così, sono diversi, sono sensibili ed evoluti, non hanno nessun animale dentro, ne sono sicure.

Certo che ci sono maschi evoluti, che sono

In fondo, siamo tutti contenti che il maschio alla Lando Buzzanca o alla Alberto Sordi non esista più; o, se esiste, che venga indicato subito come patetico

diventati uomini, anzi sono diventati persone. Nel pianeta, in questo momento, se ne possono contare anche più di 12. Sono come gli ultracentenari: uno è in Crimea, un altro in una sperduta campagna americana. E quando moriranno si dirà: era uno dei dodici uomini evoluti del pianeta.

E il nostro lato patetico è sempre in agguato

In realtà, non si capisce perché solo pochissimi maschi siano davvero risolti ed evoluti, nel mondo. E non si capisce come abbiano fatto, queste donne, a individuarli, sceglierli, prenderseli. E alle altre donne allora chi è rimasto? Beh, allora sono andato a chiederlo ad altre donne. E, miracolosamente, anche i loro uomini non sono più maschi bestiali ma uomini civili e risolti e meravigliosi. E ho quindi scoperto che i maschi che racconto io sono pochissimi e tutti gli altri sono persone splendide come sostenuto da ognuna delle proprie compagne di vita.

In fondo, siamo tutti contenti che il maschio alla Lando Buzzanca o alla Alberto Sordi non esista più; o se esiste, venga indicato subito come patetico. E non c'è nemmeno da fare un distinguo tra maschi che vestono bene i nuovi ruoli, e maschi che non riescono ad accettarli. Tutt'e due queste cose convivono benissimo in ogni singolo maschio: ognuno è allo stesso tempo fragile e violento, evoluto e involuto, progressista e reazionario, moderno e primitivo.

Quindi negli uomini moderni e vivi e colti e allegri il patetico è sempre in agguato - è questo il problema, e casomai il lato patetico non si mostra alla propria compagna ma alla commessa del supermercato, come succedeva a quel supereroe in una pubblicità di chewing gum, in cui si coglieva la debolezza narcisstica del maschio in modo preciso. Raccontavo di un supereroe con il superpotere di far fuori il mostro grazie alle folate di alito fresco delle gomme da masticare. Però deve andarle a comprare al supermercato, mentre il mostro distrugge la città; c'è la fila alla cassa, il supereroe è impaziente. Finalmente dà in fretta i soldi a una commessa molto carina, corre fuori e con un'alitata annienta il mostro.

Appena dopo appare la commessa, che è corsa da lui. E il supereroe a quel punto non può pensare altro: lei vuole baciarmi. Poiché ho ucciso il mostro, lei si è innamorata di me. E si mette in posizione per essere baciato.

E invece lei è corsa fuori solo per gentilezza: lo ha raggiunto per dargli il resto che l'eroe si era dimenticato di prendere. La commessa scansa il bacio, infastidita e sorpresa, e gli lascia le monete in una mano.

Anche i supereroi, quindi, se si comportano da maschi, diventano patetici. **io**



Il libro

Gli sguardi degli altri maschi obbligano ogni uomo a dimostrare sempre e comunque la propria virilità. Questo il racconto in prima persona di Francesco Piccolo ne *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi). E la bestia cova, neppure troppo silenziosa, in ogni uomo e lo costringe, casomai, a una lotta quotidiana con la parte evoluta di sé. È proprio questo che ha acceso la polemica: chi lo contesta argomenta che millenni di evoluzione non possono essere passati invano. Che plasmare la virilità deve essere possibile.

NEWS



RIFLESSIONI

CHI SONO VERAMENTE I MASCHI DI OGGI?

di Daniela Collu e Roberto Moliterni - disegni di Giacomo Agnello

Per il suo ultimo libro Francesco Piccolo sceglie un titolo provocatorio, *L'animale che mi porto dentro*. E invita a ragionare sulle contraddizioni degli uomini, stretti tra l'istinto della virilità e l'educazione alla sensibilità. Due scrittori lo fanno qui. Da punti di vista opposti

DONNAMODERNA.COM

NEWS

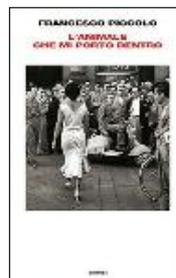


Roberto Moliterni,
scrittore e sceneggiatore.
Il suo ultimo libro
è *La casa di cartone*
(Quodlibet)



Daniela Collu, autrice e
conduttrice tv

Quando ho capito che non mi piacciono le poesie, tranne quelle di Neruda, perché parlano di sesso e non di languidi sentimenti o fiori appassiti fra le pagine di un libro. Quando voglio fare l'amore in un certo modo, cioè possibilmente sfasciando tutto. Quando ho dovuto scegliere una racchetta e, invece di ascoltare l'insegnante di tennis, che me ne consigliava una leggera e precisa, ho preferito comprare quella di Andy Roddick, in pratica una clava, che però mi avrebbe regalato un dritto devastante. Non ho mai vinto una partita, m'importava solo che, durante il gioco, uscissero dei dritti che mi facessero sentire potente. Ho pensato a tutti questi "quando" mentre leggevo *L'animale che mi porto dentro* di Francesco Piccolo: è l'autobiografia, reale o immaginaria non importa, di un maschio meridionale che fa i conti con il suo essere maschio meridionale. Ma forse non solo meridionale. Mentre leggevo, ho pensato spesso al film svedese *The Square* del 2017. Il protagonista, un uomo acculturato, curatore di un museo d'arte contemporanea, fa sesso in modo molto tecnico con una donna, e questa donna, immediatamente dopo, va a chiedergli il preservativo perché vuole buttarlo, ma lui si rifiuta; lei non si arrende, gli porta il cestino: vuole sbarazzarsi delle tracce di animalità che ci sono state fra loro, mentre lui, no, vuole trattenerle e ripete, in modo infantile, a tratti comico, "Questo è mio". Anche un uomo acculturato, molto del Nord, non vuole rinunciare alla propria virilità, all'ultimo brandello di animalità. Nel suo ultimo romanzo Francesco Piccolo ci dice che ogni maschio contemporaneo è combattuto fra l'essere civile, evoluto, sensibile e l'animale che si porta dentro, fra quello che la cultura gli ha insegnato, e quello che la natura, o le generazioni precedenti di maschi, hanno imposto. E io voglio un po' bene a Piccolo, nel senso che gli sono grato, perché svela l'indicibile che c'è in un maschio e rende più semplice a me, e a tutti i maschi, ammettere che anche noi in fondo siamo così: ci aiuta a farci conoscere senza giudizio. E se, a volte, tutti - uomini e donne - ci dicessimo un po' più l'indicibile, forse stare al mondo, o persino cambiare, sarebbe più semplice. La letteratura serve anche a questo, a svelare l'indicibile.



IL ROMANZO

Nel libro *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi editore) Francesco Piccolo mostra le contraddizioni del maschio di oggi. Il protagonista ricorda emozioni, amori, relazioni del passato. E, episodio dopo episodio, porta allo scoperto il bisogno di sentirsi parte del "branco", il desiderio di vivere "una virilità disordinata, ribelle, brutale". A dispetto dell'uomo educato e sensibile che ha sempre pensato di essere.

Quanti sono gli animali che si porta dentro un uomo? Francesco Piccolo ne individua diversi, a seconda delle fasi della vita, ma basta aver avuto un padre, un fratello o un fidanzato per riconoscere un intero zoo di istinti malcelati, soffocati, addomesticati. Cosa accadrebbe se liberassimo queste "bestioline" dal gioco delle parti, se gli uomini mostrassero la loro indole naturale, la loro wilderness senza sovrastrutture? Ci si aspetterebbe un tripudio di istinti primordiali e mammiferi in calore. E invece io penso che vedremo molto altro. Li vedremo piangere ed essere teneri, per esempio, senza la vergogna di essere meno maschi; potrebbero vivere il sesso mettendo da parte il gusto della performance di chi è cresciuto negli spogliatoi maschili a fare a chi ce l'ha più lungo; riuscirebbero, chissà, a guardare le donne trovando qualcosa di più della loro madre o della prossima preda. Potrebbero addirittura aggiustare una mensola senza fare necessariamente la ruota del pavone, o confrontarsi sul lavoro abbandonando quel senso della conquista del territorio che manco in *Game of Thrones*. Potrebbero avere a che fare con il fallimento senza distruggere tutto come i bambini alle prese con un puzzle; sarebbero liberi di sentirsi persi, fragili, soli, e non dovrebbero fingere di fronte a un branco di altri persi, fragili, soli (e bugiardi) come loro. Forse saremmo tutti più liberi e spontanei, il nostro slalom femminile tra il maschio ancestrale e l'uomo civilizzato sarebbe più facile, e anche loro risparmierebbero una discreta faticaccia. Perché lo sforzo, dice Francesco Piccolo, è "rintracciare il rapporto tra quello che ti hanno imposto di essere e quello che hai cercato di essere". E noi donne ci lamentiamo tanto delle gabbie sociali che ci hanno imposto negli anni? Almeno noi le abbiamo subite, loro se le sono autoimposte in nome di chissà quale virilità da proteggere! È un buon trattato di etologia il libro di Piccolo, ci insegna a leggere tra le righe di comportamenti contraddittori e a prima vista immotivati, e forse è lì che troveremo i maschi di oggi: eternamente combattuti tra un "Va' dove ti porta il cuore" e un "Comportati da uomo".

LO SCRITTORE IN ARCHIGINNASIO

Piccolo

di Paola Gabrielli

«Il fatto è che nella comunità dei maschi c'è un consenso e tra di loro si comunicano questo possibile consenso. Le donne no, non ce l'hanno, grazie a Dio». Poi, inchiodato, aggiunge: «Per noi». Sottinteso: maschi. Già questa dichiarazione svela in Francesco Piccolo una certa lotta interiore. Quella tra l'istinto di maschio («grazie a Dio») e il controllo, il mettere le mani avanti («Per noi»). Maschi, femmine, bestie, tenerezze, parolacce, violenze, rozzezze, spudoratezze. E lo stereotipo con cui fare continuamente i conti. Perché questa è, ridotta all'osso, la fatica dell'autore di *L'animale che mi porto dentro* (Einaudi): una strenua battaglia contro lo stereotipo del maschio. Quell'istinto bestiale da cui vuole emanciparsi.

Oggi Piccolo presenta il suo libro alla Sala Stabat Mater dell'Archiginnasio (ore 17.30, conversa con l'autore la scrittrice Silvia Avallone). Chissà se si è pacificato. Lo chiamiamo al telefono. La spontanea simpatia è sempre riconoscibile, nella sua schiettezza. «Non rompere che adesso ho un'intervista».

È un brutto momento?

«No, affatto. È che adesso i bambini non devono rompermi».

È nel suo studio?

«Nooo. A casa. Nel mio studio i bambini non sono mai ammessi».

Allora andiamo subito al dunque: sa che leggere il suo libro è stato a tratti fastidioso?

«Lo capisco, c'è di mezzo un maschio. Del resto è un tema che andava affrontato. Ma non c'entra niente l'attualità».

Eppure è nato in concomitanza con il risveglio dei movimenti femministi.

«Sì, 4 anni fa, ma credo che per un maschio sia sempre il momento di avere a che fare con la bestialità, la violenza, il desiderio. Sentivo forte l'esigenza di raccontare un personaggio così, forse per dare una risposta a quella frase all'inizio del libro di Simone de Beauvoir che in sostanza diceva che gli uomini non racconterebbero mai la loro condizione».

Così ha contraddetto la De Beauvoir...

«Era più l'esigenza di tirare fuori la parte meno facile, accomodante, seducente».

Sa che c'è riuscito?

«Uno scrittore non deve avere mezze misure. O tutto, o niente».

Quanto è autobiografico?

«Il libro si pone così. La mia risposta è semplice: quel che vuole fare sentire che sia tutto

«L'animale che mi porto dentro» romanzo sullo stereotipo del maschio «Bestialità, violenza, desiderio»

vero può bastare».

Il titolo però è lo stesso di una canzone di Battiato.

«Sì sposa col motivo per cui ho scritto il libro. Era perfetta».

L'hanno intervistata molte donne?

«Sì, forse più degli uomini. Poi non parliamo di 4 mila interviste, quindi...»

Non crede che il maschio in questione somigli a quello italiano?

«Ognuno racconta in base alla formazione che ha avuto più vicino, ma se da uno studio recente emerge che i maschi norvegesi, se toccati da una donna, partono con strategie di seduzione automatiche, lo stereotipo è quello. La collettività maschile si somiglia tutta. Poi c'è chi cerca di staccarsi dallo stereotipo e chi no».

Lei a che punto è?

«Lo scoprirò tra qualche anno. D'altronde i libri si scrivono per porsi delle domande e i sentimenti servono ad evolversi. Come dice il Romanticismo, per diventare individui bisogna amare».

Presenterà il libro con Silvia Avallone: cosa pensa della cultura a Bologna, in particolare della narrativa che si scrive?

«Vengo spesso a Bologna, anche in occasione di libri di altri. Ho percepito sempre una risposta molto viva, anche perché la città è particolarmente accesa. Parlo di scrittori di vari generi, non solo noir. Quando dico che Bologna è viva è perché qui nascono scrittori, ma è anche vero il contrario: se qui nascono e scrivono, di questo si nutre la città. Per non dire della Cineteca. Per me che scrivo anche di cinema è importante. E poi ora ci studia anche mia figlia, Scienze Politiche».

Facoltà nella città del Pd, di cui lei oggi non parla molto bene. Eppure fino a pochi anni fa aveva promesso fedeltà.

«Ah, da quando l'ho detto, il Pd fa di tutto per farmi cambiare idea».

Fa piacere che tra le cose di Bologna non ha tirato fuori i tortellini e quanto si mangia bene.

«Agli stereotipi sto attento!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bologna
Città viva, accesa. Non a caso vi nascono scrittori
E c'è la Cineteca
E da voi studia mia figlia

LIBRI

Francesco Piccolo

Il sesso e la rabbia, di padre in figlio

«L'animale che mi porto dentro»: l'educazione sentimentale di una generazione inquieta

PAOLO FERRANDI

■ Sulla copertina di «L'animale che mi porto dentro», l'ultimo romanzo di Francesco Piccolo (Einaudi) campeggia una foto di Mario De Biasi, forse la sua foto più famosa, anche se non la più bella, visto che De Biasi è stato uno dei più prolifici e bravi fotografi italiani. Il titolo è «Gli italiani si voltano» e ritrae una giovanissima Moira Orfei che, in un abito bianco molto fasciante, si dirige verso Galleria Vittorio Emanuele a Milano sotto lo sguardo di decine di maschi desiderosi. Correva l'anno 1954. In realtà, però, forse la foto più adatta al contenuto del libro è un'altra, egualmente bella e famosa, ma ancora più cruda nello svelamento delle dinamiche del desiderio maschile dell'Italia degli anni '50. Il suo titolo è «American Girl in Italy» ed è ambientata nel 1951 a Firenze: una ragazza passa velocemente su un marciapiede mentre un corridoio di uomini la guarda e commenta. Non è vestita in modo provocante, ma è chiaramente straniera, alta e altera.



Oggetto del desiderio di tutti. Uno degli uomini ha le mani in tasca e, è abbastanza evidente, si sta toccando il pene, il «pirellino», direbbe Piccolo che cita Laura Antonelli in «Malizia». La foto uscì, censurata, su «Cosmopolitan». La modella era Ninalee «Jinx»

Allen Craig e la fotografa era Ruth Orkin. Ecco il nocciolo del libro di Piccolo è tutto qui. Nel rapporto della generazione di maschi italiani nati negli anni '60 - quella dell'autore e la mia - con i loro padri - quel-

li delle foto - e, soprattutto, con la propria vita sessuale un po' modellata su quella della generazione precedente, un po' modificata dalla rivoluzione sociale che era in corso in quegli anni in Italia.

Piccolo è brutale nel descrivere la sessualità del suo personaggio, diviso tra l'«animale» - ipostatizzato nel suo organo sessuale, il «pirellino» o, nei momenti di maggior foga, semplicemente il «cazzo» - e il suo sentimentalismo. E così Francesco - il romanzo è una finta autobiografia - si strugge per la perdita - lui felicemente sposato e con due figli -

dell'amante bellissima e con il seno perfetto, ma anche e soprattutto per il fatto che le ha prestato un libro che aveva regalato alla madre nell'infanzia con tanto di dedica. Libro

che non rivedrà mai più. La parte migliore del libro - a parte la filologica ricostruzione dell'immaginario erotico della mia generazione: dalle commedie pecorecce ai fumetti quasi porno di



una sessualità soprattutto parlata e quasi mai agita - risiede nelle vicissitudini di questo Nathan Zuckerman adolescente di Caserta che, pieno di desiderio, fatica non poco a raggiungere il suo scopo, cioè «scopare».

Troppo sentimentale, troppo attento ai vincoli della morale e allo stesso tempo troppo rabbioso, troppo abitato da una fame atavica, in senso proprio e figurato, per essere preso dalla ragnatela romantica che lui stesso ha costruito. Sono questi momenti, scene di una specie di poema cavalleresco provenzale - dove il desiderio è

sempre differito - affrontati però con un piglio comico-carnevalesco bachtiniano che fanno ricordare l'opera di Piccolo che alla fine non è altro che l'educazione sentimentale di uno che - come quelli della mia generazione - non andrebbe mai dal parrucchiere, ma semmai dal barbiere. Visto che il parrucchiere è da femmine. E il barbiere da maschi. Una virilità fragilissima e rabbiosa che vive di contrapposizioni. Quella dei nostri padri. Una virilità da cui, pur odiandola, non si riesce a uscire. Anche perché in fondo la si ama.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

FRANCESCO PICCOLO

L'ANIMALE CHE MI PORTO DENTRO



«Finalmente un maschio che fa pace con l'idea di essere maschio».

LORENA (LETTRICE DI CATANIA)

«Questo è un romanzo che rompe tabù, fa emergere segreti viscerali. Delle viscere maschili che, ho scoperto, esistono».

SILVIA AVALLONE

«Un libro anti-romantico in cui un nuovo cavaliere romantico racconta gli intrecci tra il potere e la bestia».

VALERIA PARRELLA

«Leggere questo romanzo mi ha aiutata a trovare delle risposte e, soprattutto, a capire quali domande smettere di farmi».

FRANCESCA (LETTRICE DI MILANO)



Einaudi

FRANCESCO PICCOLO

L'ANIMALE CHE MI PORTO DENTRO



«La reazione a questo libro è di scuotimento dal torpore. Come l'ascia per il mare ghiacciato che è dentro di noi».

ANNALENA BENINI

«Uno specchio straordinario di ciò che noi siamo e che non vorremmo essere».

PIERLUIGI BATTISTA

«Un'enciclopedia su maschile e femminile che si cavalca, da cui si è sopraffatti e che si cerca di domare».

ANTONELLA LATTANZI

«Trattato scientifico fondamentale sulla psiche maschile mediterranea che sarà studiato e tramandato».

PAOLO VIRZÌ



Einaudi